

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Giugno 1884.

Num. 6.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1884 ha raggiunto il suo nono anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12. — Sta per uscire il fascicolo V e VI di quest'anno.

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES-
SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pagine 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA DEI BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGL'IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso l'Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DAN-
NO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPERIMENTALE AD USO DEI CURATORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA, dell'Avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

ANNUARIO CRITICO DELLA GIURISPRUDENZA COMMERCIALE per E. VIDARI e L. BOLLAFFIO. — Anno I. (1883). — Prezzo L. 6.50.

LA DONNA PUÒ FARE L'AVVOCATO? — Note di ERCOLE VIDARI. — Prezzo Cent. 60.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

Bibliografia

I.

Renier R. — *Lettere di due dame illustri.* — Ancona, 1883.

Vengono pubblicate per la prima volta in questo opuscolo quattro lettere della *Contessa d'Albany*, l'amica di Alfieri e di Foscolo, e cinque della Veneziana *Isabella Teodochi Albrizzi*, provenienti tutte dalla collezione di autografi raccolta dal Conte Luigi Nomis di Cossilla, continuata dal figlio di lui Augusto, ed ora appartenente al Museo Civico di Torino per testamento di quest'ultimo.

Le lettere della *Contessa d'Albany*, scritte in pessimo francese, sono di poca importanza e formano più oggetto di curiosità che di vivo interesse letterario.

Di quelle dell'*Albrizzi*, anch'essa, come è noto, contemporanea ed amica del Foscolo, una è diretta al sig. *L. Richeri*, la seconda al sig. *L. Andrioli*, la terza a *D. Carlo Emanuele Muzarelli*, e le ultime due, di un carattere molto intimo, al Prof. *Conte Franceschini*.

L'A. fa precedere alle lettere poche notizie sulle due dame indicate, e per l'*Albrizzi*, accenna anche alla ragione del giudizio che di lei portò il Brofferio.

II.

Renier R. — *Adramiteno.* — Ancona, 1884.

Questa memoria contiene un importante studio sul melodramma popolare in Piemonte. L'A. accenna dapprima brevemente al melodramma nobile, scritto per teatri e per essere musicato, il quale dopo la sua decadenza del secolo passato, veniva sul finire di esso rialzato al pristino suo splendore per opera del Metastasio; ma, malgrado gli sforzi di costui, rimaneva sempre così dipendente dalla musica, da non potersi in alcun modo reggere staccato da essa. Anzi l'A. osserva, come appunto l'aver voluto sostenere separato dalla musica il melodramma di Metastasio, valse a procurargli tanto discredito, che lo stesso Alfieri ne scrivesse con diletto.

Ed era intanto ben naturale che in tale momento sorgesse anche la parodia al Metastasio nei melodrammi popolari, tra cui il più fortunato fu certamente l'*ADRAMITENO*, che, secondo il *Renier*, è per sé stesso un tale ammasso di fatti e detti ridicoli, di umor vero e sano, trasudante da tutti i pori, che poteva e doveva vivere da sé, anche quando non si pensava più all'esemplare che metteva in canzone.

Era la satira popolare che si presentava in Piemonte di un carattere alquanto diverso da quello che contemporaneamente assumeva nelle provincie meridionali. Qui le Atellane rivevano nello spiro, spesso anche troppo lascivo e scorretto, ma sempre acutissimo, di un popolo pieno di vita e di sentimento; mentre nel settentrione d'Italia era invece col *bisticcio* nella frase, che si cercava produrre il maggiore effetto; ed era appunto una tale particolare maniera di formular la frase che l'A. stesso dell'*Adramiteno* chiamò latinamente *trebaziata*.

Il signor *RENIER*, scorrendo di questo lavoro popolare, studia lo sviluppo della satira popolare del Piemonte nello scorcio del secolo passato, quando raggiungeva il maggiore suo sviluppo. Esamina perciò parecchie altre parodie scritte in quel tempo, e ad esse collega l'*Adramiteno*, che tra tutte meritò il posto di onore.

Questo lavoro satirico surse anonimo nel popolo, e girò per qualche tempo manoscritto di mano in mano subendo nuove modifiche ogni qual volta si ripresentava sulle scene. Perciò restò dapprima ignoto il suo vero autore; ma la prima volta che fu messo a stampa nel 1809, l'Editore gli fe' seguire una nota con cui scopersi l'autore nella persona di *Stefano Gavuzzi*, illustre magistrato morto nel 1783.

Di edizioni posteriori al 1809 il *Renier* ne ricorda altre seguite nel 1820, 1840 e 1855.

Certamente questo melodramma popolare non può essere di grande interesse letterario; tuttavia interessantissimo deve ritenersi lo scritto

del *Renier* per la storia dell'arte considerata nell'ultimo e più caratteristico stadio della sua decadenza, la *parodia*.

Chiudono la memoria un brevissimo cenno delle altre opere scritte dal *Gavuzzi*, e la pubblicazione di una delle favole, che lo stesso A. pubblicò sotto lo pseudonimo di *Esofago da Cetego*.

III.

Padula G. — *La Banca mutua popolare di Rionero in Vulture. Memoria pubblicata in occasione dell'Esposizione generale italiana in Torino del 1884.* — Rionero, 1884.

La *Banca mutua popolare* di Rionero in Vulture è tra le istituzioni di simil genere presentatesi alla nobile gara che offre loro l'Esposizione di Torino, quella che meglio concorrerà a sostenere in onore l'iniziativa popolare e lo spirito di mutualità dell'Italia meridionale.

La memoria del Padula, destinata ad illustrarla, è scritta con serietà e sobrietà ammirevoli. Essa contiene poche parole, ma sufficienti statistiche esatte ed elaborate. Nel cenno storico si trova quanto basti per farci constatare il grande cammino fatto dall'istituto nel breve giro di un decennio. Si desume infatti da esso che mentre questo si costituiva nel 1873 con un capitale nominale di L. 12 mila, e con sole 930 lire versate, nel 1882 il suo capitale versato raggiunse le L. 300 mila, oltre i depositi a conto corrente in L. 403,269.05, il fondo della Cassa di Risparmio in L. 25,810.76, e il fondo di riserva in L. 75 mila ed ebbe un Giro di Cassa di lire 9,932,856.33.

Nelle tavole statistiche sono riportate le situazioni dei conti mensili per ciascun anno dal 1873 al 1883, le attività e passività al 31 dicembre degli stessi anni, le operazioni di sconto e di anticipazione per ciascun bimestre, il movimento mensile ed annuale della Cassa di Risparmio dal 1877 al 1883, il numero dei Libretti di Risparmio e il loro importo, i prestiti in conto corrente, i buoni fruttiferi, gli utili e le spese per ciascun anno, il Movimento Generale di Cassa per ciascun esercizio, e infine nell'ultima tabella sono classificate le azioni a seconda la condizione del possessore.

Quest'ultima tabella è di un grande interesse, perchè ci mostra quali classi concorrano maggiormente alla costituzione della Banca, e racchiude la pruova più manifesta del come la cooperazione possa essere da sola sufficiente ai bisogni delle classi operaie. Gli azionisti della Banca di Rionero infatti sono in tutto 1142, cioè: 886 uomini, 177 donne e 79 minorenni. Senza tener conto di questi ultimi, gli uomini si dividono in

Possidenti	71
Professionisti	80
Commercianti	44
Impiegati	33
Maestri di scuola	8
Artigiani	250
Contadini	372
Senza determinata occupazione	27
Ente morale	1

e le donne in

Possidenti	45
Artigiane	59
Contadine	72
Maestra di scuola	1

Come si vede, sono gli operai, e tra questi i contadini, che posseggono il maggior numero di azioni. La Banca di Rionero adunque è una pruova luminosissima che il buon indirizzo e un po' di perseveranza possono spingere le masse nella via della previdenza e del risparmio, fino al punto che l'opera loro concorra da sola, o quasi, alla costituzione di istituti di credito di una certa importanza.

J.

(Vedi anche Bibliografia a pag. 143).

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Giugno 1884

NUM. 6.

SOMMARIO. — Di una antica Università di Studi nelle Puglie (cont.) (*Ottavio Serena*). — Appunti sulla Geologia del Barese (*A. Jatta*). — Di Lord Byron, a proposito di una recente pubblicazione dello Jeaffreson (*Vincenzo de Girolamo*). — Manduria (*Severino Pappagallo*). — Genio incompreso (*Italo Polacchi*). — Le scene della vita romana in Pompei (*Lodovico Pepe*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — Giuseppe Beltrani (*La Redazione*). — Gordon (*F. M. de' Casamassimi*). — Bibliografia. — Inno Patriottico (*Prof. Antonio Jaja*).

DI UNA ANTICA UNIVERSITÀ DI STUDI NELLE PUGLIE

(Continuazione — V. n. 1, 3 e 4).

La seconda metà del secolo XVIII bene a ragione può definirsi l'epoca più splendida della storia altamurana. Se i nostri lettori avessero sotto gli occhi alcuni scritti in quel periodo messi a stampa dagl'insegnanti e dagli scolari della Università di Altamura, facilmente si convincerebbero che noi non esageriamo dicendo, che davvero prodigioso fu l'effetto degli studi per cinquanta e più anni con amore coltivati dai vari ordini della cittadinanza altamurana. Fugato l'ozio, consueta malattia delle città di provincia, nacque in tutti vivissimo il desiderio di istruirsi nelle lettere e nelle scienze, e Altamura, addivenuta *sede delle Appule muse*, come allora si disse, fu il centro di una cultura che di per di andavasi beneficamente allargando e diffondendo.

Ma col cadere del secolo XVIII cadeva lo splendore, la floridezza e il lustro di quella città, e in un ultimo sforzo di eroismo poco mancò che essa stessa non rimanesse sepolta sotto le sue rovine. L'antica *Lupatia* fu distrutta dal furore dei barbari, e nuovi barbari, più feroci e più ladri degli antichi, cercarono al finire del passato secolo di distruggere la città di Federico. La quale se, lacera, spogliata e per mille ferite grondante sangue, pur rimase in piedi, non fu loro la colpa, nè del loro ferocissimo condottiero, Fabrizio Cardinal Ruffo.

Non è nostra intenzione venir qui descrivendo le stragi e le rovine del 1799 che il Colletta dice potersi assomigliare (se le antiche istorie son veritiere) alle stragi di Alessia e di Sagunto. Diciamo solo, che i tristi casi occorsi alla città di Altamura nel maggio di quell'anno non potevano non avere un funesto potere su quanto di più bello e di più florido eravi in essa, e soprattutto su quella già fiorente Università di studi. Abbattuto l'albero della libertà, l'albero della scienza restò come fulminato, e negli anni che seguirono di brutale borbonica reazione niuno osò più parlare di scuole, le quali pur troppo ricordavano i nomi di professori e di studenti o caduti vittime del loro illuminato amor patrio, o esuli in terre straniere, o gementi nel forte di Brindisi e nelle tetre prigioni della Vicaria.

Venuti i Napoleonidi al governo di queste provincie, l'animo degli Altamurani si aprì alle più liete speranze. Non

tutte veramente rimasero deluse, essendo Altamura, come ognun sa, in quegli anni appunto divenuta sede di una Corte di Appello, ma le Scuole universitarie, apertesi di quando in quando dal 1808 al 1848, non ritornarono più all'antico splendore e finirono col chiudersi definitivamente.

Fin dal 1799 le due confraternite del Rosario e di S. Biagio si rifiutarono di pagare le contribuzioni ordinate dal Re Carlo III, e però le rendite della Università vie più si assottigliarono. Negli anni 1806, 1807 e 1808 il Preside Scondito prima, e poscia gl'Intendenti della Provincia di Bari Giovanni Battista Ricciardi e Duca di Canzano, secondando le vive premure dell'altamurano Conte Francesco Viti Consigliere della Intendenza di Terra di Bari, varii ordini emanarono per la riapertura delle Scuole altamurane. Da una relazione che lo stesso Viti scriveva al Duca di Canzano a di 12 aprile 1808 si rileva, che nei primi giorni di quell'anno si erano riaperte « con molto profitto di quella popolazione » le Cattedre di Diritto Civile, Canonico e del Regno, di Teologia dommatica, di Teologia morale, di Matematica e Fisica, di Veterinaria, di Lingua latina sublime e di Lingua latina inferiore.

Ben poco però dovettero durare codesti insegnamenti, perchè in una memoria scritta un anno dopo dal Pro Sindaco di Altamura leggiamo le seguenti parole (1). « Il Monte « delle Scuole ha ducati 1647 di rendita dalla sua dote, e « 500 di prestazione, i quali compongono la somma di due « cati 2147; l'uso di questi che sarebbe quello di mantenere « le Regie scuole, pagare i Maestri, formare una Biblioteca, « è destinato ad ingrassare gli oziosi Direttori ed Amministratori di esso Monte. Scuole non ve ne sono, la buona « volontà del fondatore è stata contraddetta, e quello che « formerebbe il vantaggio dei giovani altamurani, non dico « di quei della Provincia intera, rimane a formare per così « dire l'inutile vantaggio di pochi. »

Nel 1811 la Commissione straordinaria incaricata del riordinamento della pubblica istruzione in queste provincie, di cui fu relatore Vincenzo Coco, propose la istituzione di quattro Università di studi, una delle quali in Altamura; ma la proposta non ebbe alcun seguito, e rimase negli archivi a testimonianza della buona volontà che ebbero i reggitori del decennio di migliorare in tutti i modi le condizioni della povera Altamura.

Pubblicatisi i decreti del 30 aprile 1810 e 2 dicembre 1813, che istituivano i Consigli di Beneficenza e degli Ospizii, parve quello il momento opportuno per togliere dalle mani dei preti l'amministrazione delle scuole altamurane, e però a di 14 febbraio 1814 l'Intendente della Provincia in nome del Ministro dell'Interno dichiarava: « non dover più appartenere al Prelato l'amministrazione del Monte delle « scuole, doversi invece affidare immediatamente alla commissione degli ospizii, la quale ne resterà incaricata fino

(1) Memoria presentata a S. E. il signor Consigliere di Stato Giampaolo dal Pro Sindaco della Comune di Altamura in risposta alle domande fattegli dall'E. S.

« a che sarà in Altamura organizzato uno *stabilimento di istruzione pubblica* che vi conviene per la posizione geografica del paese, per la residenza della Corte di Appello e pel bisogno della Provincia. » Due Commissarii delegati dal Consiglio di Beneficenza presero quindi possesso dell'amministrazione del Monte delle scuole, e con atto del 5 marzo 1814 ne determinarono le rendite e ne specificarono l'uso fatto insino a quel tempo.

Non se ne stette tranquillo il Prelato di Altamura, il quale vedendo che così venivano a mancargli i ducati 500 che riscuoteva dalle rendite del *Monte* e degli altri luoghi pii che contribuivano al mantenimento delle scuole, espose al Governo di non poter sostenere la dignità prelatizia. A tale rimostranza fu provveduto dal Ministro dell'Interno con nota ministeriale del dì 1 marzo 1815 diretta al direttore generale della Pubblica Istruzione. « Vi è noto (diceva il Ministro) che essendosi da questo ministero disposto che l'amministrazione del Monte a multiplico di Altamura passasse alla commissione amministrativa degli ospizii di Bari, il signor Ministro del Culto mi ha fatte replicate premure onde non farsi su di ciò novità alcuna per le ragioni che altra volta vi ho comunicate. Ad evitare quindi per ora ogni altra discussione son venuto a determinare quanto siegue. Senza pregiudicare in modo alcuno nè i diritti della pubblica istruzione, nè quelli della mensa prelatizia; senza pregiudicare specialmente il principio, che tutte le amministrazioni di simili Monti sono di loro natura laiche, e che non possono mescolarsi le persone ecclesiastiche se non nella qualità di delegati del Governo, qualora questa qualità venga loro accordata; per ora non si dovrà fare alcuna novità così nell'uso delle rendite che nel modo di amministrazione dei beni addetti al Monte di cui è questione..... In conseguenza di questo principio ho invitato l'Intendente di Bari a disporre che l'amministrazione del Monte e la visione dei conti continuino nel modo come si faceva per lo passato. Gli ho ingiunto bensì di spedire a questo Ministero i conti già veduti, affinché si possano esaminare..... La porzione delle rendite che apparteneva all'istruzione pubblica verrà impiegata in Altamura al maggior vantaggio della istruzione medesima. A qual effetto, fattosene un coacervo, calcolatane la quantità presuntiva e veduti i mezzi che possano aversi, sia nel Comune di Altamura, sia in altro modo, proporrete, signor Direttore, gli stabilimenti da farsi e *specialmente vedrete se possa stabilirsi un Liceo con Convitto o senza Convitto*. Lo stabilimento letterario di Altamura meritando una cura particolare, io non sono lontano dal proporre al re: 1.º Che non sia soggetto al Presidente del Giury, ma al Prelato direttamente. 2.º Che però questa funzione debba darsi volta per volta dal Ministro dell'Interno coll'approvazione di S. M. a ciascun Prelato, così che non possa ingerirsi se non quando abbia questa Regia destinazione. 3.º Che questa particolare eccezione intendendosi fatta ad un Prelato di Regia collazione non serva di esempio per qualsiasi altro luogo o stabilimento. »

Da questo documento risulta chiaramente che il Ministro dell'Interno erasi finalmente persuaso che non potendosi le scuole altamurane mantenere con le sole entrate della propria dotazione era necessario venire in loro aiuto con altri mezzi. Nello stesso tempo però il Ministro del marzo 1815 pensava che dovesse mutarsi la natura dell'Istituto altamurano; egli non parlava più di studi superiori o universitarii che vogliansi dire, ma di un Liceo con Convitto o senza Convitto, cioè di un Istituto secondario. E tale esso era divenuto veramente, perchè le scuole che ad intervalli più

o meno lunghi vennero aperte dal 1808 al 1848 furono quasi tutte scuole secondarie classiche e non altro.

L'Istituto altamurano non ebbe mai quel definitivo ordinamento che il Ministro dell'Interno avea lasciato sperare, imperocchè ritornati i Borboni sul trono di Napoli alla fine del maggio 1815, non perdonarono alla generosa città di Altamura i favori concedutigli dal Governo dei Napoleonidi, le tolsero la Corte di Appello e non presero alcun pensiero delle scuole che lasciarono in piena balia dei Prelati altamurani.

I tempi erano mutati. Ai trionfi della politica giurisdizionale seguita dai Borboni nel primo periodo della loro dominazione succedevano le umiliazioni verso la Curia Romana; al concordato del 1741 teneva dietro il concordato, tanto diverso, del 1818. Non è quindi da maravigliare se appunto in questo anno 1818 noi vediamo il Prelato di Altamura Federico Guarini aspirare a convertire la Università altamurana in un Seminario clericale conforme agli ordinamenti del Concilio Tridentino. Fortunatamente le aspirazioni del Prelato furono rese vane dalla rappresentanza comunale e dalla Commissione di Pubblica Istruzione istituita in Napoli, che riuscirono a far dichiarare dal Ministro dell'Interno, a dì 26 dicembre 1818, che le scuole altamurane erano laiche e che, volendosi un seminario, esso doveva avere le sue rendite *o dalla Mensa Vescovile, o dai fondi del Capitolo*.

Un altro tentativo fece nel 1832 il Vescovo di Gravina Cassiodoro Margherita, amministratore della Chiesa altamurana dal 1818 al 1848: egli formò il disegno di doversi dare le rendite del *Monte a multiplico* ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù con l'obbligo di provvedere allo insegnamento. Non era nuova veramente questa proposta, perchè fin dal 1726 era stata inutilmente fatta dal Capitolo Maggiore, ma non ebbe miglior sorte della prima. Il Re Ferdinando II si rivolse per parere al Consiglio Provinciale di Terra di Bari, il quale fortemente si oppose, e dichiarò non potersi accettare la proposta, doversi invece riaprire l'antica Università di studi.

Istituitasi con rescritto del 25 gennaio 1843 la Giunta di Pubblica Istruzione, non poche indagini furono prese sulle Scuole altamurane. Il Consiglio Comunale di Altamura o Decurionato, come allora diceasi, fu incaricato di fare una ampia relazione sullo stato delle medesime, e nella tornata del 12 maggio 1843 deliberò supplicarsi il Re di voler conservare all'Istituto altamurano il primitivo indirizzo, eleggendo i professori per concorso da farsi presso la Università di Napoli e sopprimendo qualcuna delle antiche cattedre per la scarsezza dei mezzi. La proposta del Decurionato, applaudita dal Consiglio Distrettuale, fu nel 1845 approvata dal Consiglio Provinciale di Terra di Bari, che la trasmise al Re con le più vive raccomandazioni.

Per effetto di tali pratiche l'amministratore della Chiesa di Altamura diede opera prontamente al riordinamento delle Scuole, le quali tornate nel 1847 a nuova ma non direi a più splendida vita, accrebbero con le proprie rendite il buon gabinetto fisico mineralegico che già possedevano. Con real rescritto del 10 aprile 1848 si ordinò dover il Decurionato eleggere tra i maggiorenti ed intelligenti della città una Commissione di tre individui per invigilare le Scuole e per proporre al Consiglio di Pubblica Istruzione tutti i necessari miglioramenti.

Ma per le Scuole altamurane era già suonata l'ultima ora. Il Papa Pio IX con la Bolla *Si aliquando* del 16 agosto 1848 univa *aeque principaliter* le due Chiese di Alta-

mura e di Acquaviva, ed asserendo esservi in Altamura *beni ecclesiastici* con la rendita di ducati 2000, autorizzava la fondazione di un Seminario ecclesiastico da servire alla istruzione dei preti delle due Chiese. Nel Regio *exequatur* dato a quella Bolla furono, è vero, fatti salvi i diritti di Regio Padronato e dei luoghi Pii laicali per la Chiesa e Città di Altamura; ma ciò non di meno Ferdinando II, sordo ai reclami della cittadinanza altamurana, lasciò aprire il Seminario ecclesiastico, e fece conculcare i diritti di una istituzione che egli stesso e i suoi predecessori avevano tante volte dichiarata e riconosciuta come una istituzione eminentemente, esclusivamente laicale.

Ed è curioso e strano osservare, che il Presidente della Pubblica Istruzione del già reame di Napoli rivolgendosi al Ministro della Istruzione Pubblica con rapporto del 9 agosto 1851 deplorava l'abbandono di ogni istruzione nella provincia di Basilicata e ne adducea per causa la chiusura della Scuola secondaria di Montepeloso e della *piccola Università di studi di Altamura*. E il Ministro, Ferdinando Troja, a di 20 agosto di quell'anno rispondeva, riconoscendo la necessità di pronti ed efficaci provvedimenti e richiedendo gli antecedenti relativi alla piccola Università di Altamura. Intanto nel 1854 l'amministrazione municipale e i cittadini altamurani fecero varie dimande per essere reintegrati nei loro usurpati diritti, ma niuno dette ascolto alle loro legittime rimostranze!

Giustizia vuole che qui si dica che il Seminario aperto dal Prelato Giovanni Domenico Falconi, ne' primi tempi della sua istituzione non ebbe di clericale altro che il nome. Esso rese grandi servigi alla coltura della gioventù altamurana per l'opera soprattutto solerte, affettuosa, illuminata degli egregi professori Girolamo Nisio, Angelo V. de Gregorio, Costantino Eutimiades, ecc.; ma quei professori erano invisibili alla polizia borbonica, aveano fama di uomini liberali, e però non s'indugiò molto ad allontanarli dal Seminario altamurano, che negli ultimi anni della sua esistenza non fu in nulla diverso dagli altri Seminari ecclesiastici.

Venuto il 1860, il Prelato bandì l'apertura del Seminario *con scuole aperte al pubblico*, ma gli altamurani non si lasciarono prendere all'amo, si opposero risolutamente e si rivolsero al Consiglio Generale della Pubblica Istruzione per rivendicare i diritti usurpati dal potere ecclesiastico e per istituire un Istituto secondario sì, ma assolutamente ed esclusivamente laicale. L'illustre e compianto Saverio Baldacchini, Vice Presidente del Consiglio Generale della Pubblica Istruzione, fatte da me studiare attentamente tutte le carte autentiche esistenti nell'archivio del Consiglio stesso, si convinse della verità dei fatti esposti dagli altamurani, e con lettera ufficiale del 5 dicembre 1860 propose doversi dal Prelato restituire al Municipio di Altamura i beni del *Monte a multiplo* e aprire al più presto scuole secondarie classiche utili a tutta la cittadinanza altamurana.

Le proposte del Baldacchini furono accolte favorevolmente dai Consiglieri del Luogotenente del Re in Napoli, e però con dicasteriali del 14, 15 e 17 dicembre 1860 il Comune di Altamura fu messo in possesso di quelle rendite, che servirono subito alla fondazione di un Istituto tecnico-classico, il quale, pareggiato ad altri simili Istituti governativi, fu sin dalle prime uno dei migliori Istituti della Provincia e, non ostante le sue vicissitudini, forma anche oggi l'ornamento della città di Altamura. Questo novello Istituto fu aperto (non si potea con maggior sollecitudine) a di 14 febbraio 1861 in mezzo alla gioia di tutti gli abitanti di Altamura. Fu quella la occasione di una di quelle feste cittadine che non

si dimenticano facilmente. Gli altamurani nel veder rivedicati i loro antichi diritti si credettero in parte compensati delle fatiche durate e dei pericoli incontrati per la causa della libertà ed unità della gran patria, e fin da quel giorno non risparmiarono spese e sacrifici per mantenere convenientemente un Istituto che con le sole rendite dell'antica dotazione non avrebbe potuto reggersi e prosperare.

Dopo di aver narrate le vicende delle Scuole altamurane, ci resterebbe a dire qualche cosa intorno ai professori che in esse insegnarono e agli scolari che più si distinsero; ma di ciò ci occuperemo un'altra volta. Dovremmo ora ritornare sulle riflessioni accennate sin dal principio di questo scritto, e vedere se e quanto abbiano giovato alla Università altamurana la dotazione fissa, l'amministrazione autonoma, l'ingerenza dei corpi locali e tante belle altre cose, a cui oggi si attribuisce una virtù quasi miracolosa; ma queste osservazioni noi le abbandoniamo ai nostri lettori, i quali almeno in questo caso riconosceranno che non vi ha nulla di nuovo sotto il sole, e che la esperienza del passato deve pur giovare a qualche cosa.

La Università altamurana è morta e non vi ha alcuna speranza che possa, quando che sia, risorgere. Limitiamoci dunque a desiderare che si mantenga e prosperi l'Istituto tecnico-classico, e facciam voti che il Governo di accordo col Municipio di Altamura trovi modo di assicurare a quell'Istituto tale consistenza, tale stabilità da non fargli temere i pericoli che sempre lo minacciano. I preti che per tanti anni si adoperarono a far proprie le rendite del *Monte delle Scuole*, che finalmente videro coronati i loro sforzi con la Bolla *Si aliquando*, aspirano sempre a impadronirsi della istruzione pubblica, minacciano la esistenza di quell'Istituto; e i preti (lo tengano bene a mente gli altamurani) sanno aspettare, ma non sanno dimenticare!

(Continua).

OTTAVIO SERENA.

APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

Riuendo in una serie di articoli destinati alla *Rassegna Pugliese* gli appunti che in varie peregrinazioni per la provincia di Bari sono andato qua e là raccogliendo sulla costituzione geologica del suo suolo, non sono certamente il primo a tentare tra noi un simile studio. — Però se è fuori dubbio che non furono pochi coloro che per lo passato si occuparono di tali ricerche (e ne farà fede la Bibliografia geologica e paleontologica del Barese, che comunicherò in seguito ai lettori della *Rassegna*); non è men certo dall'altra parte che gli scritti finora pubblicati, o si prefiggono ricerche di un ordine speciale, e limitano queste ad una piccola regione, od anche se di un ordine più generale, compendiano troppo, sfiorando appena le generalità; tanto che un esame esatto e coscienzioso di quanto si sia pubblicato sull'argomento e le poche osservazioni da me fatte, possano ora sembrarmi materia sufficiente ad una pubblicazione destinata a colmare, almeno in parte, tale lacuna.

Non mi sembra poi superfluo il far notare che questo scritto e gli altri che seguiranno, quali essi sieno, non hanno affatto la pretesa di rivelare delle scoperte, o risolvere alcuna ardua tesi scientifica; ma solo limitano la loro ob-

biettiva a raccogliere ed esaminare brevemente quanto possa stabilirsi di concreto in esito alle ricerche compiute sulla geologia di questa regione. Assunto modesto: il quale forse, non essendo privo di ogni interesse per lo studioso che voglia accingersi in seguito a più dettagliate ricerche, potrà meritare la benevolenza dei lettori e il compatimento dei dotti.

Dovendo a parecchi comunicazioni di notizie e di appunti, di tutti a misura che se ne offra l'occasione farò ricordo, pur ringraziandoli anticipatamente dell'opera spesa in prò del mio compito; e intanto per ora mi si permetta di esprimere la mia viva riconoscenza verso il ch. Prof. G. GUISCARDI, direttore del R. Museo Geologico presso l'Università di Napoli, cui più che ad ogni altro debbo la mia gratitudine per consigli e gli aiuti, di che, benevolo e gentile come sempre, ha voluto onorarmi.

I. — Le Murge.

Prolungandosi lungo l'Adriatico la Terra di Bari offre per un'area di 5939 Kil. q. delle vaste e poco ondulate pianure verso la marina, e delle leggiere elevazioni verso la Basilicata ed il Leccese, ove le *Murge*, colline dalle altezze poco considerevoli e dai dolci profili, sembrano i primi gradini sottoposti all'*Appennino Lucano* ed ai *Monti di Martina*.

Non avendo in sé delle montagne, il paese non ha considerevoli corsi d'acqua, ma è lambito appena verso nord-ovest dall'*Ofanto*, e bagnato qua e là accidentalmente da qualche torrente che si forma dopo le piogge dirotte sui pendii stessi delle *Murge*, o da qualche rigagnolo generato da sorgenti che debbono la loro origine alle acque d'infiltramento.

Due grandi vallate circoscrivono il suo territorio. — Quella in cui scorre l'*Ofanto*, che divide il Barese dalla Capitanata, e l'altra anche di maggior considerazione, che da Spinazzola per Gravina scende fino al Mar Jonio. Queste vallate rappresentano il letto emerso dal gran canale marino, già osservato sin dal suo tempo dal CAGNAZZI (1), canale che nell'epoca secondaria e terziaria, pria che si sollevassero i depositi pliocenici, metteva in comunicazione l'Adriatico con l'attuale golfo di Taranto. In quelle epoche infatti esistendo sotto forma di isola il *Gargano*, l'Adriatico si apriva un varco non molto largo tra il *Lago di Lesina* e *San Severo* e circoscrivendo l'attuale promontorio si biforcava giunto al *Tavoliere* per occupare ad est tutta la pianura messa tra il bacino attuale dell'*Ofanto* e Manfredonia, e spingersi verso sud per *Palazzo S. Gervasio*, *Monte Peloso*, e i bacini del *Basento* e del *Bradano* fino al golfo di Taranto (2).

A fianco di questa vallata si elevano le *Murge*, che formano, per così dire, lo scheletro della provincia di Bari. Questa è certamente una delle regioni dell'Italia meridionale che offrono minori accidentalità in quanto ad orografia; giacché quello che maggiormente colpisce nella sua fisionomia generale è appunto la uniformità del suolo quasi dappertutto di roccia calcarea con superficie piana, o legger-

mente ondulata; alla quale risponde anche armonicamente l'uniformità delle coltivazioni e della vegetazione spontanea.

Le *Murge* l'attraversano da *Minervino* a *Locorotondo* in diversi sensi, formando due linee principali (leggermente curve), addossate l'una all'altra, le quali possono distinguersi coi nomi di *Murge alte* e *Murge basse*.

Le prime, partendo da *Minervino*, ove raggiungono l'elevazione di 670 m. (1), si spingono a nord verso *Canosa* ribassandosi a *Monte Grosso* fino a 394 m.; mentre verso sud-est si prolungano maggiormente facendosi più alte a *Monte Savigliano* (641 m.), a *Torre Disperata* (686 m.), a *Pennacchio* (614 m.), a *Castello di Ruvo* (567 m.) e a *Serra Ficaia* (673 m.). — In questo punto si allargano nell'altipiano di *Annaja* (560 m.), e poscia si riattaccano ai *Fronti di Gravina*, ove raggiungono la massima altezza a *Lama-pera* (669 m.). In seguito ribassandosi considerevolmente piegano a nord-est verso *Altamura* per le *Murge del Finocchio* (470 m.) e di *Parisi* (522 m.), passano per *Sant'aramo*, ove al *Monte Parata* si elevano 487 m., per *Cassano* (437 m.) e quindi a sud di *Noci* (*Murgia nuova*, 451 m.) si congiungono al gruppo dei *Monti di Martina*.

Possono considerarsi come contrafforti di questi *Monti di Martina* le colline di *Castellana*, di *Alberobello*, di *Locorotondo* e di *Cisternino*, le quali offrono le loro maggiori altezze alla *Gravinella* (370 m.) e al *Monte Signora Polita* (400 m.) presso Cisternino, alle *Serre* di Locorotondo (423 m.), ad Alberobello, al *Monte Carello* (477 m.) e al *Monte del Sole* (453 m.). Tale gruppo di colline però interrompendosi di un tratto sulla pianura terziaria che si stende lungo il lido adriatico da *Monopoli* ad *Ostuni*, con la serie di elevazioni, che fiancheggia la ferrovia di Brindisi per il tratto anzidetto, segna il limite delle *Murge baresi* e delle nostre formazioni cretacee verso l'Adriatico. Questa specie di crine, parallelo quasi sempre alla ferrovia, misura la maggiore sua altezza presso *Fasano* ai *Monti di S. Oronzo* (403 m.), e poi si va sempre più ribassando verso *Monopoli*, fino a toccare appena i 100 m. di elevazione nel punto ove si attacca alle colline di *Conversano*.

Le *Murge basse* non sorpassano che di rado l'altezza di 450 m. Esse si staccano dalle *Murge alte* all'altipiano di *Ciminiera* col *Castello del Monte* (502 m.), e dirigendosi verso est lasciano a nord le pianure di *Andria* e di *Corato* e poi per le colline di *Ruvo* (456 m. alla *Difesa Caputi*) si riattaccano a quelle di *Toritto*, di *Palo* e di *Grumo*. Seguono quindi per *Casamassima* e per *Turi* (357 m.) e si vanno anch'esse a ricongiungere ai contrafforti dei *Monti di Martina* presso *Castellana*.

Contrafforti più depressi delle *Murge basse* si spingono verso l'Adriatico, e sempre scemando di altezza raggiungono il lido, ove si elevano di pochi metri soltanto. Se ne possono osservare tra *Barletta* e *Trani*, al *ponte di Bisceglie*, da *Molfetta* a *Santo Spirito*, alla *Pelosa*, a *Mola*, a *Polignano*, nelle quali località la costa è formata di roccia cretacea come quella delle *Murge*. Sicché, come bene osserva il DE GIORGI (2), le *Murge* sembrano disposte a *terrazzi*, in cui gli scaglioni più bassi son formati dai contrafforti

(1) CAGNAZZI SAMUELE LUCA. — *Congettura su un antico sbocco dell'Adriatico per la Daunia fino al seno Tarantino*, 1806.

(2) L'idea del CAGNAZZI resta sempre più giusta di quella del VOM RATH, che afferma il Golfo di Taranto formato nell'epoca pliocenica da una potente invasione del mare in una grande conca pliocenica scavata fra l'*Appennino della Basilicata* e l'*altipiano roccioso freddo e cretaceo delle Murge*. DE GIORGI, Basil. 110.

(1) Presso *Minervino* si elevano maggiormente a *Monte Guardianello* (610 m.), e a *Monte Scozzone* (670 m.). — Cfr. DE GIORGI, Basil. 31.

(2) DE GIORGI. — *Un errore geografico*. Rassegna Settimanale, Roma 1879, IV, pag. 369; cfr. Lofoco G. — *Cenno topografico geologico della Provincia di Bari*, Torino 1880, pag. 8.

che si spingono fin presso al mare, gli intermedi dalle *Murge basse*, che si vanno sempre più rialzando a misura che si allontanano dal lido, e i più elevati dalle *Murge alte*, che raggiungono la maggiore altezza nelle colline più lontane dal mare, cioè: in quelle che sovrastano alle vallate di *Poggiorsini* e di *Spinazzola* (*Fronti*) verso ovest e sud-ovest, e nell'altre che si addossano ai *Monti di Martina* verso sud-est.

Nelle depressioni racchiuse tra le *Murge alte* e le *Murge basse*, e tra queste e i contrafforti suddescritti si incontrano qua e là dei depositi *pliocenici* simili a quelli delle vallate dell'*Ofanto* e del *Basento*; così ad *Andria*, a *Corato*, a *Palo*, ad *Altamura*, a *Gravina*, a *Santeramo*, a *Ruvo*, a *Bitonto*, ed anche in maggiore estensione ad *Acquaviva*.

E inoltre tra le colline più basse delle *Murge*, e per lo più in prossimità dei depositi anzidetti, è facile vedere affiorare dei depositi di sabbione compatto conchigliifero, riferibile facilmente all'epoca *miocenica*, e molto simile al sabbione compatto che abbondante si osserva nelle vallate prossime al litorale in *Barletta*, *Trani*, *Bari*, *Monopoli*, *Fasano*. E benché tra le *Murge* tali depositi affiorino meno frequentemente, pure si possono osservare su di un'area abbastanza considerevole alla *Murgetta di Canosa*, a sud di *Ruvo*, a sud di *Altamura* sulla via di *Gravina*, e in diversi punti del territorio di quest'ultima città.

*
**

Comunemente si è sempre ritenuto che queste *Murge* della provincia di Bari fossero una diramazione dell'*Appennino lucano*, e propriamente di quel tratto di esso che ha per suo punto culminante il *Monte Carmine*, e per suoi contrafforti le elevazioni che da *Avigliano* si spingono pei *Monti di Forenza* fin presso a *Palazzo San Gervasio*, ai quali ultimi si è detto asseverantemente legata la catena delle *Murge* a mezzo delle colline di minore elevazione messe tra *Palazzo* e *Minervino*.

Il Professore DE GIORGI però considerando un errore geografico il voler credere come vera ed indiscutibile la dipendenza immediata e diretta dall'asse appenninico delle colline che si sollevano verso il confine occidentale della *Peucezia*, nel 1879 scriveva: *L'indole del mio lavoro sulla Basilicata mi portò naturalmente ad osservare i punti di attacco e la corrispondenza delle rocce delle due provincie di Bari e di Lecce con quelle della Basilicata, e fu allora che mi avvidi che questa connessione e questa dipendenza proclamate dai geografi e ripetute nelle scuole italiane, mancano affatto, tanto considerandole geograficamente, quanto geologicamente. Trovai invece che le colline del Barese e del Leccese (Murge) collo sperone italico del monte Gargano costituiscono un gruppo indipendente dal vero asse del displuvio appenninico, ed al quale può darsi il nome di gruppo APPULO-GARGANICO (1).*

In sostegno di queste sue idee il DE GIORGI osservò:

1.° Le *Murge* non essere contrafforti del *Monte Carmine*, di cui i diversi contrafforti finiscono alla vallata dell'*Ofanto*.

2.° Il paesaggio mutare del tutto non appena dalla Basilicata si passa nella provincia di Bari;

3.° Le *Murge* avere un aspetto a terrazzi del tutto diverso da quello dei monti di Basilicata;

4.° Alla base occidentale delle *Murge* e nel luogo ove

queste dovrebbero innestarsi col *Monte Carmine* esservi la pianura messa tra *Spinazzola* e *Montemilone*.

Però l'on. GIUSTINO FORTUNATO, *Justus* della *Rassegna Settimanale*, confutando le idee anzidette, riguardo all'ultima considerazione del DE GIORGI, stabiliva così le cose: *Facendo capo dalla giogaia centrale del CARMINE, che misura l'altezza di m. 1235, giunto presso PALAZZO SAN GERVASIO il contrafforte che va pel LAGO DEI PARCHI (metri 562), il crine della catena è formato a borea in linea retta dal PRATO DEL SORBO (520 m.), dal MONTE COMUNE (495 m.) e dalla SERRA DEL MERCANTE (464 m.), con le quali appunto, secondo il DE GIORGI, la catena stessa dovrebbe adimarsi entro il bacino del BRADANO. Ma no. Essa non perde la traccia della sua direzione. Tocca là, è vero, nel piano di PALAZZO SAN GERVASIO (385 m.) la sua maggiore depressione, ma in realtà non è che un rialto della superficie di 2 miglia quadrate, e la viottola mulattiera che attraversa quel piano da FONTANA ROSSA alla MASSERIA D'ERRICO segna appunto la direzione centrale delle due opposte correnti (1).*

Alle quali giuste osservazioni ripetendo ancora il DE GIORGI, pur essendo costretto ad ammettere che fra il MONTE CARMINE e le MURGE PUGLIESI vi sia un anticlinale, che da un lato scarica le acque nell'Adriatico e dall'altro nel Jonio, riaffermava non essere possibile ritenere litologicamente e geologicamente la dipendenza delle *Murge* dall'*Appennino lucano* (2).

E pare che nell'ultima risposta del Prof. DE GIORGI si racchiuda la verità. Ammessa l'esistenza dell'anticlinale, che l'on. FORTUNATO scopre nella viottola mulattiera che attraversa l'altipiano di *Spinazzola*, e non potendo mettere in dubbio le misure altimetriche riportate da lui, geograficamente non può ritenersi un errore il sostenere che le *Murge* sieno dipendenza dell'*Appennino lucano*. L'errore però sarebbe purtroppo evidente quando una tale dipendenza immediata volesse ammettersi anche geologicamente; se nonchè sotto questo riguardo mi sembra che le *Murge* non possano collegarsi neanche al *Gargano*, e perciò il gruppo *appulo-garganico*, di cui fa ripetute volte cenno il DE GIORGI (3), non può avere geologicamente una sorte diversa da quella toccata alla voluta dipendenza delle *Murge* dalla giogaia del *Carmine*. E questo diviene anche più chiaro quando si considera che il *Gargano*, le *Murge* con le ondulazioni che si spingono fino all'Adriatico, e lo stesso *Appennino lucano* del *Monte Carmine*, non sono che tre formazioni coeve aventi tutte tre a base il *cretaceo ippuritico*, le quali sin dal primo emergere furon tra loro ben distinte e divise dal mare, cui poscia si sostituirono le formazioni terziarie e quaternarie, che occupano oggi le depressioni ad esse interposte.

A. JATTA.

(1) JUSTUS. — *Rassegna Settimanale*, Roma, 1879, IV, pag. 388.

(2) DE GIORGI. — *Rassegna Settimanale*, Roma, 1879, IV, 429.

(3) Cfr. DE GIORGI. — *Note Geologiche sulla Basilicata*, Lecce, 1879, pag. 32 e seg.

Il numero 7 della *Cronaca Partenopea* (25 maggio 1884) contiene:

SOMMARIO. — E. ZINCONE. *È canaglia il proletario?* — FANNY ZAMPINI SALAZARO. *Le donne non avvocate.* — E. ROCCO. *Sonetti.* — M. SCHERILLO. *La genealogia di Pulcinella.* — M. VIRGILIO. *Polvere agli occhi.* — V. GARAVELLI. *Filippantonio* — *Notizie.*

(1) DE GIORGI. — Nella *Rassegna Settimanale*, I. c.

DI LORD BYRON

A proposito d'una recente pubblicazione dello Jeaffreson. (1)

Molti furono gli studi sulla vita del grande poeta inglese, lord Byron, ma la maggior parte di essi, che s'aggirano intorno alla sua vita privata, furono incompiuti, dimezzati; e taluni ci diedero un Byron che era più il riflesso della loro immaginazione, che non il vero Byron storico. Onde non ha molto uscì fuori lo Jeaffreson, e con un nuovo volume intitolato *Il vero Byron*, e con nuovi studi, scende tutto armato ad appianar le lacune rimase sin ora dai molti biografi del poeta. E importanti sono le rivelazioni dello Jeaffreson riguardo alla vita privata di Byron, intorno al quale i biografi caddero in molte inesattezze, non esclusi i migliori, come il Moore, il Medwin, i Shelley, i William e Teresa Guiccioli.

Questa ricerca paziente intorno alla vita degli uomini illustri, non v'ha dubbio, è utile in quanto essa ci rivela il loro modo di agire e di pensare, e altresì il loro spirito in lotta coll'educazione e coll'ambiente in cui vissero, e ci rende familiare ancora la loro fantasia, che ci pare di natura diversa dalla nostra. Ma pur riconoscendo il valore di così fatti studi biografici, non mi pare che essi debbano interessare esclusivamente l'animo nostro, come pur troppo oggi è moda invalsa, nè debbano scacciare qualsiasi altra specie di investigazione che si possa fare intorno alle loro opere; e per non dire che del Byron pochi sono gli studiosi che si volgono ai suoi lavori poetici, massime ad investigare il carattere dei personaggi della sua potente fantasia, i quali erano il riflesso della sua anima, che lascerà sempre materia di nuovi studi, aspetti sempre freschi, inesplorati alla paziente analisi. Ma prima che tocchiamo le sue novelle poetiche, le quali sono l'obiettivo del nostro scritto, crediamo necessario determinare parecchie doti della mente del Byron, le quali s'attengono intimamente con quelle di sua nazione, di cui egli era il più alto e fedele interprete.

I.

Nel primo quarto del nostro secolo sorsero vari poeti, di differenti nazioni, i quali trasfusero nelle loro produzioni artistiche un dolore universale, sentito da tutta l'umanità. Noi italiani, però, non possiamo offrire in tal genere un gran contingente, e tranne il sommo Leopardi, io non saprei chi altro potesse stare di contra agli stranieri. E nelle poesie del Leopardi, a simiglianza di quelle del Byron, del Goethe, dell'Heine, del Lenau, dell'Holderlin e del Kleist, vi si riflette non un dolore nato dai loro mali privati, come dalle calamità domestiche o dagli acciacchi del loro stato fisico; ma un dolore più alto, quello cioè che s'origina quando volgiamo la mente al mistero e all'enigma del destino umano. Codesto arcano infinito fu per essi sorgente di nova alta e feconda materia di ispirazione lirica. Dal dolore della loro anima, squisitamente sensibile, essi penetrarono nel dolore dell'universale, e rendendosi interpreti si fecero centro di tale dolore, il quale sgorgò dal loro petto con accenti che rimarranno eterni, sempre giovani nel mondo dell'arte. Ma i due che in tal genere spiccarono più alto il volo furono il Byron e il Goethe, e più il primo che il secondo, perchè nei personaggi fantastici del Byron s'incarna di più la nota del dolore, e di un dolore che non opprime nè rende querulo il labbro, ma che fortifica e rafforza le fibre, purifica il nostro spirito rendendolo tetragono dinanzi ai più duri cimenti della vita. Onde il Byron è il più grande di tutti; è il bardo che più e meglio incarnò nei suoi personaggi la nota che più freme nei petti umani, quella cioè della vacuità della vita, che la ti fugge dinanzi quando più credi averla afferrata colle mani. Ed il Byron fu ancora la coscienza più elevata di quel mondo interno, in cui movevasi e respirava, e artisticamente infuse nei suoi personaggi le passioni e il modo di sentire suo e

ancora di molta parte della società inglese; un modo di sentire scettico, e che ama la vita solamente per ciò che ella può dare. E questo modo suo di sentire era avvalorato dalle tradizioni sempre deste di sua nazione, essendo il Byron innamoratissimo dei migliori poeti di sua patria; di quei poeti che fecero grande l'Inghilterra. Egli era il continuatore in poesia di Marlowe e di Shakespeare, di quei due genii sovrani, nati nel gran secolo di Elisabetta; in quel secolo eminentemente scettico, che ponea la realtà della vita tutta nel presente, e l'avvenire come il passato non avevano niun valore, niun eco nella loro mente. Ed è da codesto concetto del mondo, che essi posero tutta la intensità e tutta la forza delle passioni nella vita presente; ed a ragione portarono quelle passioni sino al loro apice e le spinsero sino all'eroismo, in cui essi sentivano una suprema voluttà. Nella poesia del Byron noi veggiamo le orme della poesia della seconda metà del secolo XVI, la quale fu ripiena di passioni, concitata, tempestosa, come fu la poesia del Marlowe e del Shakespeare, i veri e più grandi eroi delle passioni umane.

II.

Il Corsaro, la Promessa Sposa d'Abido e Lara si somigliano a tanti quadri, in cui affissandosi i nostri occhi sono attratti dalle figure principali, le quali richiamano a sè tutta la nostra attenzione. Ciò che in coteste novelle si dipinge sono le sofferenze dello spirito, e l'espansione al di fuori dei più riposti segreti dell'animo umano è fatta in modo, che c'interessa potentemente, perchè l'azione si muove dinanzi ai nostri occhi, e pare che in quei personaggi fantastici s'agitì il sangue e palpiti un'anima per tutto ciò che il mondo ha di vago, di bello, di attraente. La virtù precipua di codesti personaggi sta nell'essere individui concreti, e nell'abbracciare una totalità di tratti che compendiano tutto l'uomo, e in ispecie il modo di sentire di un animo grande. In Corrado, in Lara, in Selimo e in altri noi vediamo ritratto a nudo le situazioni più patetiche e insieme più terribili dell'animo umano, a seconda le varie situazioni in cui questo s'ebbe a trovare nei cimenti della vita. Ond'essi ricompensano in sè tutto l'interesse dell'azione e splendono meravigliosamente come gli eroi delle tragedie antiche, e al pari di questi i personaggi del Byron sono liberi, umanamente belli, e come gli antichi eroi incentrano in sè tutto l'interesse dell'azione. Essi perchè assunsero sul loro capo tutta la responsabilità, tutto il peso degli avvenimenti si mettono alla testa dell'azione e combattono eroicamente per un principio, che se sovente è pessimo, vien tuttavia sublimato, reso bello, mercè l'impavidità e il loro eroismo. Onde si rendono ammirabili e traggono la nostra simpatia, la nostra venerazione e il nostro compianto, allora che soffrono il destino che è serbato a chi, addossatosi il peso delle imprese arrischiate, cade sotto il peso di esse. E tale è il destino di Corrado, di Selimo, del conte di Lara e degli altri personaggi della ricca fantasia del Byron. La loro vita non fu lieta, non lusinghiera, non amabile, perchè essi impegnavano tutte le loro forze per uno scopo, sovente disperato, e sol raggiunto quello scopo consideravano la loro vita utile, sacra. L'esistenza per essi doveva tendere ad un obiettivo, il quale era posto da essi medesimi, e inverso il quale drizzavano i loro occhi, nè sapevano vedere che quello solo, e tutti gli altri obbiettivi della vita non avevano niuno incanto, niuna attrattiva, e non tiravano il loro spirito, che viveva per quello solamente che più avea colpito la loro anima. Il destino, quindi, di codesti personaggi o il fato non ha niun valore etico. Il destino, il fato era posto, era creato dagli stessi individui e non da una forza, da una volontà estranea all'uomo. Il fato scaturiva dai proponimenti che l'uomo concepiva e vi ponea su lo scopo di sua vita. Onde dato un carattere plasmato con certe tendenze o disposizioni, e messo in un dato ambiente morale atto al pieno sviluppo del suo temperamento, le sue azioni scaturivano in virtù del suo carattere, e però la sua fine doveva essere inevitabile, fatale, e tale che ognuno la dovesse indovinare sin dai suoi primi passi sulla scena del mondo. La volontà di Corrado, di Lara, di Selimo era superiore ad ogni fato, perchè erano essi che comandavano alle azioni e non subivano niun'altra volontà estranea alla loro. In quelli le due volontà, la subiettiva e la obbiettiva si fondevano in una, cioè nell'onnipotenza del volere che impera su tutto e su tutti; e quando questo volere era ostacolato da una forza maggiore, la quale impediva la loro suprema

(1) The real lord Byron.

libertà, essi amavano piuttosto troncarsi la vita e gittarla quale inutile carcame. L'uomo del Byron è scopo a se stesso, e quando il suo scopo trova dinanzi a sé un altro più potente, invece di cedere e indietreggiare, il che dinoterebbe viltà, fiacchezza d'animo, sceglie piuttosto di togliersi la vita, e in tal modo ridiventa libero, e ridà al volere il suo scopo, e alla vita la sua assoluta padronanza. Codeste novelle sono la sublimazione della forza dell'animo, della forza morale e della fisica, le quali due forze congiunte s'avvalgono di tutti i mezzi e i trovati dell'intelligenza. Queste produzioni sono la negazione dell'umiltà, sono l'antitesi della virtù pietista, anacoretica; in esse non è la tolleranza, non la pazienza che domina, ma la lotta, la resistenza a tutto ciò che sa di plebeo. Gli avvenimenti che incalzano Corrado, Lara, Selimo e li trascinano sull'orlo della ruina non sono se non avvenimenti creati dalla loro libera volontà, ma inconsciamente si spinsero sull'orlo del precipizio, perchè ubbidienti sempre all'impulso del loro interno, del loro carattere, il quale avea il peccato d'origine, cioè era così fatto e non potea non ubbidire ciecamente a se stesso. V'è un filo ascoso in queste novelle il quale ci conduce diritto alla catastrofe, la quale ha un incanto tutto proprio, e la terribilità di essa non ci fa punto divergere gli occhi altrove, anzi n'attira, n'interessa in modo che ci rendiamo impazienti di vederne la fine, e le leggiamo tutte d'un fiato. Quegli avvenimenti luttuosi si insinuano nello spirito nostro, ne destano un senso di malinconia, e come una Nemesis occulta turbano il sereno della nostra vita, e a misura che codesta Nemesis incalza ne fa vedere come i proponimenti degli uomini sono degni di un nume, ma a misura che essi entrano nel consorzio dei loro simili, vengono riguardati dapprima con compassione, con commiserazione, e in ultimo sono schiacciati da bassi e sozzi egoismi. E dinanzi a codesta Nemesis il tutto v'è miseramente a perire; le cose più nobili come le più meschine sono involte da uno stesso destino: dall'annientamento e dalla morte universale.

È innegabile che nei personaggi del Byron si trovano passioni e sentimenti comuni, onde ne nasce tra loro una tal quale parentela e s'indovina presto il loro artefice. Ma non solamente in cotesti personaggi si trovano passioni e sentimenti comuni, ma ancora in tutto il genere umano, il quale in molte passioni raggiunge una nota elevata. Nelle concezioni poetiche, quindi, il sostanziale non è di cogliere le passioni e i sentimenti che i personaggi hanno di comune, ma ciò che hanno di proprio e che costituisce la loro personalità. E però in Corrado, in Selimo e in Lara, sebbene traspaia l'animo di Byron, pure non perdono nulla d'essere caratteri completi, liberi; e per chiarire vie meglio il nostro pensiero diremo: che essi sono creature che non riflettono uno sfogo lirico, ma compiute individualità umane, non vincolate da nessun subbieltismo, il quale s'origina quando il poeta non sa uscire fuori del proprio me, nel che nasce il manierismo, l'astratto, il vago e ciò che v'ha di più brutto in arte. In codeste novelle sono fusi con meravigliosa armonia l'elemento lirico e il drammatico, e l'uno non offusca nè prevale sull'altro e l'uccide. E ci varrà all'uopo un parallelo tra Corrado e il conte di Lara, i quali pur avendo passioni e sentimenti comuni, ciascuno ha poi il marchio indelebile del suo carattere, del suo temperamento, modificato dall'ambiente morale in cui visse.

III.

Innanzi tutto Corrado e Lara riguardati sotto l'aspetto morale sono due travati, i quali odiano la società, perchè colti al laccio dei tristi, che si valsero di loro virtù per trarli in inganno. Ma dai disinganni, di cui il conte di Lara fu l'artefice di se stesso, divenne un assassino, ammirabile per il terrore che desta nei petti nostri; mentre Corrado, che dei disinganni fu vittima inconsapevole, essendo il suo spirito volto al ben fare, ne uscì un vendicatore della umanità oppressa contra chiunque s'erga a tiranno per opprimerla; e un vendicatore generoso, che conserva di sé un'alta idea e combatte con l'inimico a visiera alzata, e non mai a tradimento. Anzi pare che il Byron abbia alcun poco esagerato codesto sentimento in Corrado, che del resto, nol si può mettere secondo nell'arditezza delle imprese al conte di Lara. Ma se una sola stilla di sangue, versata da mano assassina, basta perchè gli occhi di Corrado si offuschino, e dinanzi a quella impronta del delitto, pari a donzelletta venga meno, all'incontro, quella medesima stilla dinanzi agli occhi

di Lara passa inosservata, perchè i suoi occhi erano troppo avvezzi a quelle sinistre impronte.

Il conte di Lara temendo che Ezzelino, un nobile suo pari, possa svelare un brutto arcano di sua vita, passata in altri mondi e sotto altri cieli, invece di rispondere alle accuse con l'arme nobile del cavaliere, sceglie piuttosto quella dell'assassino, e nella notte, quando Ezzelino traversa il bosco, gli si fa innanzi inosservato, gli pianta il pugnale nel cuore e ne affida la salma alle onde del fiume. Grande è il distacco fra questi due caratteri, fra Corrado che stretto in catene e condannato alla morte del palo, ricusa di ferire a tradimento il suo inimico e giudice, Seid-Pascià; e quando vede una donna, Gulnara, che mal suo grado, compie ciò che egli ha sdegnato, trema tutto nè può più rivolgere uno sguardo a codesta donna, se non di raccapriccio e di compassione!... Ma anco in ciò ch'hanno di comune, come la grande passione dell'amore, essa non si determina in entrambi in uno stesso modo; e oltre alla intensità, v'è da por merite alla qualità di codesta passione. L'amore di Corrado è una fede, un sentimento nobile, gentile, delicato. E invero, di tutte le passioni che imperano nel cuore di Corrado, quella che si rivela in tutta la sua purezza e vie più si rafforza, quanto più sono grandi i cimenti di sua vita travagliata, è la passione dell'amore. E la luce di Medora che splende nel suo cuore, e brillando nella maestà dei suoi raggi, gli fa amare la vita, e glie la fa stimare preziosa. E mentre i suoi migliori sentimenti, a misura che veniva colpito dai disinganni, venivano a mano a mano spegnendosi, e quando persino il Cielo non avea per esso niuna attrattiva; nella perdita di tante dolci illusioni, una sola gli rimase sempre viva, sempre desta, quella dell'amore. E quando questa sua fiaccola si spense, quando il suo amore morì di speranza, allora fu il giorno della sua morte, allora Corrado sentì l'orrore della sua esistenza, e come reietto sulla terra si abbandonò fra marosi, e si diè volontario pasto agli abitatori delle onde. Una sola cosa Corrado spregiava, la plebe, la quale suole giudicare gli uomini e le cose dalle apparenze, e però il suo viso era chiuso ad essa, e avea il portamento sempre superbo ed altero. Nè questa fiera veniva meno dinanzi ai più terribili casi di sua vita. E in quell'ora che vinto non nell'anima, ma nel corpo, è tra' suoi nemici prigioniero di guerra e dannato alla pena del palo, non solamente egli si mantenne calmo, ma serbò la sua solita fiera, le quali doti sono comuni a quelli solamente che sentono di essere liberi anco stretti fra ceppi e la morte. Ma per serbare codesta serenità di spirito nei supremi momenti della vita, e per nudrire codesta suprema libertà interiore, è uopo armarsi di un grande orgoglio, il quale abbia la possa di velare tutte le passioni dell'anima, e ancora di rendere il corpo duro, inerte dinanzi i dolori della tortura. Ma non basta solamente l'orgoglio, perchè esso non è una virtù ausiliaria, e se non è sorretto dal coraggio e da una gran fede della propria missione, l'orgoglio vien meno nell'ultima prova e ci fa cadere nel volgare. Ora, di tale orgoglio, di tale coraggio e di tale fede era dotato l'animo di Corrado. E l'orgoglio e il coraggio del Corsaro s'attenevano più al morale che non al fisico, appunto per la grande fede che avea riposto nella sua missione. Il conte di Lara, invece, avea come Corrado, sviluppato l'orgoglio e il coraggio, ma essi non erano nobilitati dalla forza dell'animo, e dirò meglio dalla libertà che s'origina, quando convergendo lo sguardo in noi stessi, pare che una voce attesti l'onestà dello scopo, il quale non ci fa scolorare per vergogna. Codesta voce era diventata muta pel conte di Lara, o se una parola avea ancora, essa non era se non tenebrosa, sinistra. Onde Lara non potea nudrire, come Corrado, la libertà piena dello spirito; egli potea dire al suo corpo: taci e muori con calma, ma non con serenità, avend'egli nella vita dello spirito seguito un falso indirizzo, l'indirizzo, cioè, di soddisfare le passioni più violente e che avevano sembianza di appetiti; e allora che ne rimase sazio e ristucco, il suo orgoglio e il suo coraggio venivano meno dinanzi a chi avesse potuto lanciargli un motto di sua vita passata. Il conte di Lara non seppe disciplinare il suo morale come avea saputo il suo fisico, le quali due vite le vediamo congiunte in Corrado; e mentre questi era l'antitesi della ipocrisia, nè sentiva rimorso del suo passato; l'altro, invece, voleva su di esso stendere un denso velo, perchè innanzi tutto voleva serbare incolume l'onore del suo casato. In Lara, quindi, rivela la vanità di apparire diversamente da quello che era stato in realtà, v'era cioè in esso il

germe della ipocrisia. Ma a tal punto è necessario che ci domandiamo: Chi è codesto personaggio misterioso, che voleva circondare di tenebre il suo passato, e voleva che lo dimenticasse persino la sua coscienza, dinanzi al quale veniva meno e cadeva in doloroso deliquio?

Lara giovinetto ancora rimase solo, ricco signore di castella e di avita fama; e tutto bollente di gioventù, aborrente da ogni freno, vago delle donne, delle zuffe e delle onde del mare, si precipitò in codesti piaceri e v'afogò con tutta la possa della sua anima. E da questa vita di passioni intense, profonde, sdruciolò nell'eccesso, nel vertiginoso, e sempre in nuovi, in incessanti pericoli, e dopo il pericolo nel disinganno; onde a lungo andare ad una vita sbrigliata, vagabonda, ne succedette un'altra di isolamento, di volontario esiglio. Di umore strano e vario, tutto ciò che in terra v'è di lusinghiero non aveva niuna attrattiva sul suo spirito, e se provava un momento di gioia, era fugace, e ben presto il fastidio e la noia invadevano il suo animo e lo ricacciavano tra i fantasmi del passato. Onde i disinganni, la nausea dell'esiglio presente e più un gran misfatto che pesava sulla sua coscienza, e che peso funereo gli intorpidava la vista, avevano di Lara fatto un misantropo, e tal che:

« In questo mondo di viventi ei stava,
Detto avresti straniero, errante spirito
Balestratovi d'alto. »

Ma nei lunghi giorni di espiatione il pensiero di Lara iva scrutando il proprio cuore: in lui era apparsa una nuova facoltà sconosciuta sin allora, la facoltà della riflessione. Il Conte andava meditando sullo scopo di sua vita, che non ne aveva avuto alcuno, e quand'esso portava lo sguardo sulle sue possenti facoltà, che gli aveva largito natura e che potea volgere a ben alto scopo, allora egli non dava la colpa a se stesso, bensì all'involucro della sua anima, rimbrottava cioè il suo corpo, perchè erasi fatto velo al suo spirito, e la parte istintiva aveva preponderato e schiacciato quella della mente, la quale pur concependo pensieri alti erano ottennebrati dal senso. Per Lara il tutto era accidentale, fatale, e il voler nostro subiva ancora esso una legge fatale, la quale non aveva a guida se non il caos. Egli quindi era sordo alla voce dell'umanità, e nelle sue azioni mirava sempre il contrario di ciò che altri operavano; e spesso il bene che da ciò scaturiva non era se non per

« straniarsi

Da quanti avea d'umanità consorti. »

Da codesta vita e da codesti pensieri, ben vedesi, non poteva scaturire un sano principio morale, niun degno scopo, come l'avea Corrado. Questi mirava ancora al suo amore e alla sua libertà di vogare a suo piacimento sulle onde, e per questi due scopi la vita gli era cara, e per essi strenuamente pugnava. L'amore in Lara per Kaled non era una passione che assorbiva in sé tutto l'individuo, e tale da fargli amare intensamente la vita. Quell'amore sebbene rigoglioso non raggiungeva la fede di Corrado. Ed è da questo vario modo di sentire le passioni, che s'origina in essi la grande differenza del temperamento o del carattere. E invero, quando Corrado riman duro, freddo alle preghiere di Gulnara di fuggirsene, perchè ad entrambi pesa uno stesso destino: in quel momento egli manifesta appieno la sua rude natura. Corrado disapprova la proposta con sangue freddo e con tale irrevocabilità di proposito, che parve in quel momento cinismo stoico. Egli ha già preparato l'animo alla dolorosa prova, nè vuole lusinghe, nè brama la salvezza, perchè non si fuggirebbe mai da quel luogo, se prima non abbia combattuto col suo inimico:

« Incapace di vincere, dovrei
Qual codardo fuggirmi, il sol di tanti
Che non sappia morir? »

Ma non appena finisce di proferire queste parole, le quali sono la rivelazione più schietta del suo carattere, che di repente si fa innanzi alla sua mente una soave immagine, e quella immagine turba il sereno del suo spirito e rende amare le parole proferite, che come peso funereo gli piombano sul cuore; ed egli sentesi prostrato, affranto, e della vita, sente un amore, che sin allora non

aveva mai provato. La vita gli si fa innanzi attraverso una immagine soave, la quale gliela cinge di una aureola, di un amoroso incanto; e da quella immagine, egli dice,

« Non sa pigliar congedo
La mia memoria e che su queste fiere
Ciglia chiamar può sola il pianto. »

Grande è la squisitezza di sentimento che si rivela da queste parole! La vita gli apparve bella non per i molti piaceri ch'essa può dare, ma unicamente per la sua Medora. Egli chiama le sue ciglia *fiere*, perchè non avevano sin allora versato una lacrima; e nelle pugne più disastrose, nelle quali s'ebbero a deplorare molte vittime care a Corrado, egli sentì il dolore nel centro del suo cuore, ma un dolore muto, profondo e che occhio umano non potette mai penetrare. Ma ora non trattasi di pugne, nè il suo braccio contende la morte o la vittoria all'inimico, nè può saziare nel sangue di lui la sua brama. Ora Corrado trovasi dinanzi l'immagine d'una donna, su cui avea riposto tutto il suo avvenire; e dinanzi a quella immagine ridiventava fanciullo, si sentiva buono, mondo di colpe, onde le fiere ciglia si scioglievano in pianto, e il labbro non per sé ma per lei s'elevava sino al cielo:

« Al cielo
Mia voce andar può in supplichevol suono. »

Ora anche in Lara v'è una simile situazione, ed è quando il conte vien ferito da Ottone e salvato dalla sua Kaled, la quale lo conduce nel più folto del bosco, dov'egli viene esalando l'ultimo respiro. Ebbene, il Byron volle sino agli ultimi momenti rivestire di tenebre e di mistero questo personaggio. In quei supremi istanti l'amore per Kaled si manifesta come il suo carattere, muto, senza l'ombra di niuna espansione. E in Kaled, invece, trabocca un dolore che si estrinseca in tutta la sua forza, loquace e pari al dolore di Corrado per la sua Medora. In Lara appena manifestasi il dolore per la sua Kaled, vien presto domato mercè il solito suo orgoglio; e quando Kaled gli sorregge il capo e cura che dalla larga ferita non trabocchi il sangue e con esso la vita, sul viso di Lara s'appresenta a malapena un sorriso di mestizia, e quel sorriso riempie vie più di terrore la misera Kaled, perocchè intravede in esso la vanità delle sue cure, e vede ancora l'ultimo addio dell'agonizzante. Non v'è in Lara in quel sorriso la loquacità del dolore; si direbbe che in lui al dispiacere dell'amore, prevalga quello di sua vita; e negli ultimi momenti dell'agonia, più straziante, perchè compressa dall'orgoglio, il dolore che pare più giganteggi sia l'odio, la vendetta di non aver potuto piantare la spada nel petto del suo inimico, il quale gli è dinanzi nell'ora ch'egli muore. Onde chi non vede la grande differenza che passa tra Corrado e Lara nella manifestazione delle passioni e dei sentimenti che più pare abbiano di comune? E chi non vede che codesta gradazione differente di sentimenti, ne fa due individualità singolari e spiccatissime nel mondo dell'arte?

IV.

Nè vorrò lasciare queste novelle, se prima non spenda una parola contra il vulgo e i moralisti da piazza, i quali le hanno condannate, perchè in esse s'accarezzano massime immorali, e si vagheggiano e si scusano passioni selvagge e crudeli. Comprendo che in un lavoro d'arte non c'entra la morale, e che può essere in un tempo immorale, e ancora un monumento d'arte; e se scendiamo in contesto agone, egli è perchè vediamo il Byron, sotto tale rispetto, censurato a torto da tutti quelli, che s'hanno della vita e dell'idea morale foggiate un ideale, che non risponde in modo alcuno alla realtà. Essi dicono: Corrado, Lara, Selimo furono regolati nella loro vita da ardenti passioni, che trascinaron le loro azioni per vie indeterminabili e sinistre, e nelle quali non raccolsero che momenti fugaci di gioie, e poscia lunghi giorni di dolore, e in ultimo, la disperazione e il suicidio. E bene sta; nè noi vorremo dissentire da codesta loro conclusione, la quale per soverchia tenerezza a un idealismo male inteso, vorrebbe che si sbandissero le passioni dai petti nostri. Però essi pare che ignorino come Corrado, Lara e Selimo seguivano ciecamente l'impulso delle loro passioni, perchè sentivano di non potersi sottrarre dal loro giogo, essendo le passioni parte

di loro vita, anzi la loro miglior parte. Nè volevano ribellarsi contra alle loro passioni, perchè erano la molla delle loro azioni, e furono esse che li spinsero ad atti magnanimi, sino all'eroismo, ch'è la scintilla divina infusa nel cuore umano. Nè le passioni da loro nutrite potevano essere represses a tempo, prima cioè che si fossero per bene abbarbicate nel loro cuore, perchè esse erano figlie del loro carattere, avendo le passioni in Corrado e in Lara subito un certo sviluppo, nè essendo sorte di repente e con una stessa forza. Ora, se esse si insinuarono a poco a poco nel loro animo, e se lievi nel principio ingigantirono poscia, in modo da governare intieramente la loro vita, come poteansi reprimere sul principio, quando parevano troppo lievi, e come poteansi spegnere poi, quando senza che essi se ne fossero accorti, si impadronirono del loro animo, in modo che non seppero nè potettero più liberarsene? È una chimera il credere che le nostre azioni sieno libere, e che possiamo operare nell'un modo o nell'altro, come più pare conveniente. Noi negli atti nostri seguiamo l'impulso dell'intera nostra natura fisica e morale, e quello che nomiamo volere non può essere libero, perchè egli è sottoposto alla natura dei singoli esseri, cioè a quello che nomiamo genericamente: carattere. Il carattere, quindi, è l'arbitro di noi, ed il volere non può essere che condizionato nell'un modo o nell'altro, a seconda i vari caratteri umani. E però, se un essere sorti da natura un carattere speciale, il volere non può non seguire gli atti speciali, straordinarii in cui si esplicherà la vita di quel carattere. Come ben vedesi, il carattere e il volere non sono in noi due facoltà autonome, libere, ma l'una è attaccata all'altra da mutua e reciproca dipendenza. Nè i precetti morali, la religione e l'educazione di tutte le nostre facoltà saranno giammai sufficienti a raddrizzare un carattere pravo, nè lo metteranno giammai per un sentiero diritto, vivido di luce. Mi si perdonerà tale digressione; ma ella mi parve necessaria per l'assunto nostro, quello cioè che le passioni in Lara e in Corrado non erano se non lo sviluppo psicologico, naturale del loro carattere, e l'ambiente nel quale essi vivevano non servi se non a dare risalto vie più alla nota che in loro batteva, il grandioso delle passioni. Ed esse non possono essere comprese dal vulgo, perchè nel petto di questo non entrò giammai senso di generoso e magnanimo impulso; nè alla sua mente si fece mai percepire il reale, il vero come si manifesta nella vita e nella scienza, ma intorbidato sempre da false credenze e da bugiardi e perniciosi pregiudizii. Il vulgo e i moralisti da piazza non hanno compreso mai, che le grandi, le forti passioni non si possono dominare, e che non hanno limiti, e rimarranno sempre incomprese per coloro che non vogliono e non sanno addentrarsi nella natura intima, reale delle cose. I grandi amori, come quello di Corrado per Medora, e l'altro di Selimo per Zuleica, sono umani, sono veri; essi sono di quegli amori potenti, i quali esercitano su i cuori un dispotismo feroce. E quegli amori sentiti alla maniera di Corrado, di Selimo, di Medora, di Zuleica e di Kaled hanno la possanza di scuotere potentemente l'organismo umano e di scompaginarlo; anzi direi, che hanno la possa di aggiungere al vecchio uno nuovo, perchè parecchi sentimenti che prima erano sopiti e come in germe, si rivelano giganti colla passione d'amore. Onde, se lievi sono in noi le orme che lasciano impresse le altre passioni, potenti e durature sono le vestigia che lascia la grande passione d'amore. Questa più delle altre lavora nel centro del nostro cuore, e più delle altre lo rode, lo tormenta con aculei avvelenati. Ora, codesta passione, quando giunge alla sua più alta potenza; quando ha ridotto tutto l'organismo in uno stato di tensione morale, non si può più soffocare; e se tentate di spegnerla, vedrete scoppiare in un punto tutto l'organismo e spegnersi colla grande passione, come avvenne di Corrado, di Selimo, di Medora e di Zuleica, e stupendamente dice il Byron nell'Addio:

« Ben si spegne l'amor, ma per un lento
Languir soltanto; lacerarsi i cuori,
Svellersi l'un dall'altro in violenta
Guisa non ponno. »

E Corrado, Selimo, Lara, Zuleica, Medora, Kaled sono i martiri di codesta grande passione; essi uscirono da quel lavacro ribenedetti, e il nostro amore per loro non ha confine. Essi si riattaccano all'umanità mercè l'anello dell'amore, e vane riusciranno le queri-

monie dei moralisti e del vulgo contra di quelle grandi figure, in cui erano armonicamente congiunte grandi virtù a grandi vizi, e che nel secolo nostro paiono nature straordinarie, fenomeniche, perchè oggi all'uomo del Shakespeare, del Marlow e del Byron abbiamo sostituito il borghese ammolito fra gli ozi d'una società tutta convenevolezze e pietrificata nelle forme esterne; perchè a quelle grandi tempere di Corrado, di Lara e di Selimo, oggi la ragione storica e sociale ci sforza di sostituire Pietro Rougon, Coupò, Gervasa, cioè l'uomo e la donna dello Zola.

VINCENZO DE GIROLAMO.

MANDURIA (*)

PROSPETTO

Men venni qui, come Dio vuole, in una giornata uggiosa dell'autunno. Erano le 7. E la vettura si fermò davanti all'*Albergo dei fiori*. Che albergo e che fiori! — Il paese mi parve una landa. Una strada lunga lunga e larga e inzaccherata in mezzo a due file di abitazioni da contado. Ad ogni tratto qualche casa signorile, ed in una piazza un gran palazzo medioevale, che attrasse la mia attenzione, e poi un'altra piazza, che ad un angolo mostrava un Calvario tra il barocco e il grottesco. È tutto quello che si vede, percorrendo la strada lunga lunga, da chiunque voglia sgranchir le gambe dopo quattr'ore di viaggio malagevole e noioso per la via provinciale Taranto-Manduria. E poi mi avvidi che quello è ciò che v'ha di più notevole, chè a destra e a manca di quella strada si aprono tante viette e viuzze, che danno adito a tante altre stradette tortuose e monotone, che formano l'interno del Comune. V'ha pure qualche strada meglio adatta in quell'interminabili labirinti, ma sempre cupa, lunga e monotona.

La lunghezza delle straducole armonizza con la figura del paese, che è lunga lunga, e da lungi apparisce come una piccola metropoli dall'aspetto severo e tetro. Ora si eseguono delle nuove costruzioni a stile moderno, e già in piazza S. Francesco, che è la piazza del famoso Calvario, sorgono due edifici di splendida architettura, ed in piazza Garibaldi, che è quella del palazzo medioevale, si gratta e rinnova l'antico monastero degli Scolopi, che ora dà ricetto alle scuole elementari, e che è destinato a palazzo di città ed a riunione di pubblici uffici. Qui le opere procedono con serietà e diligenza, e si fa voti che questo edificio sia la pietra su cui si ergerà la Manduria nuova.

*
* *

Ma io dissi che il paese mi parve una landa. Invero, quella strada lunga e quelle piazze, quelle stradette e quei chiasuoli, quelle viuzze e quegli andirivieni, si presentano silenziosi e spopolati, e come fossero dominati da un'aria lenta e grave, che invita alla tetraggine e alla requie. E questa impressione non è solamente mia, ma di chiunque metta il piede la prima volta in questo recinto. Più tardi potei chiarirmi che più cause concorrono a tale fenomeno: la vita agricola del Comune, onde la maggior parte degli abitanti è quotidianamente disseminata per le campagne; la

(*) Questo comune ebbe tre denominazioni. Prima fu *Mandurium*, poi *Casalnuovo*, ora è *Manduria*.

relativa ampiezza delle abitazioni, essendo la popolazione di non oltre 10 mila abitanti in un'area di 56 ett. q.; la forma monotona delle case, addossate irregolarmente l'una all'altra; la prossimità di estesi territori serbati a pascolo; la dolcezza del clima; la tendenza dei più a cercare i dilette e le gioie nel focolare domestico; ed infine il distacco di chi muove da una provincia irrequieta e rumorosa o da una città briosa e popolata per entrare in una gran distesa di suolo, che ti persuade alla pace e al riposo.

Percorrendo poi l'abitato nei dì di festa, il paese ha un aspetto ben diverso; ed è più degna di nota la piazza Garibaldi, ove raccogliessi il mercato della domenica. Quivi un movimento, un viavai, una gaiezza insolita; quivi disposte in ordine mille derrate e mercanzie, e gente che gesticola e baratta, e capannelli che si agitano e chiacchierano, e crocchi che brontolano e sghignazzano, e ad ogni tratto qualcuno che, rompendo la folla, salta fuori con una grascia o una suppellettile in mano, e va per la sua via; quivi comitive di garzoni, che starnazzano, e tra le risa e i zuffoli si van ripetendo la lieta novella, e compagnie di giovinette, che uscendo dalla *santa messa* bisbigliando e garrendo, van racconciandosi la chioma bionda o il vestito del dì di festa. E ciò nelle prime ore del mattino.

All'ora più tarda quella piazza si popola di una gente più scelta e più varia, più altera e più grave, più impettita e più elegante; e mentre la banda cittadina fa le sue melodie ed il popolino si accalca in giro e batte le mani, quella gente va e viene a gruppi e a crocchi, ragionando con pausa ed a passo lento. E se vi vien vaghezza di domandare: chi è quel tale? Vi si risponde sommessamente e con rispettosa trepidanza: è il signore dai 400 o 500 mila scudi. È quell'altro? È il signore dalle tante *masserie* o dalle tante *piantate di ulivi*. E quel tale altro? È un medico, un avvocato, un professore, un impiegato. Ed in quest'ultima indicazione la voce del cicerone assume una flessione meno trepida e più risoluta, e tosto è seguita dalla proposizione sintetica: *questi sono i signori del paese*. Ed in tutti si nota una sobrietà decente nel vestito, nell'atteggiamento, nel gesto, nella favella. Vi si scorge poi nei più un'arietta sottile e beffarda, un *bon-ton* caratteristico, che par vi dica: noi abbiamo il mondo in *gran dispetto*, noi siamo qualche cosa a cui voi dovete necessariamente piegare; noi vi anticipiamo di avervi misurati e giudicati pria di conoscervi, o visitatori indiscreti! E nei più indiscreti e meno colti quell'arietta diviene talvolta arroganza e minaccia.

Ma che cosa è quell'arietta beffarda? Donde viene? Ove va? — Dirò più appresso.

*
* *

Una bella figura di uomo mi condusse intanto nel Circolo cittadino. Qui si giuoca e si conversa e si legge il giornale. V'interviene gran parte della *crème* del paese. Vi entrai con la triste idea d'incontrar gente pretensiosa ed anemica, di abbattermi in quelle figure dalle mezze tinte, dalle mezze idee, dalle mezze voci, dalla molta arroganza, che dominano i paesi, e già dicea tra me che quelle persone avrebbero completato la lugubre impressione, che a me porse l'aspetto esterno di questo Comune; ma fui interamente disingannato. Quelle brave figure di giovani allegri e chiassoni, quelle fisionomie oneste e liete di vecchi e adulti, quella vivacità, quella calma, quel brio e quella quiete, mi persuasero che lì si dovea stare in buona compagnia. E quando mi fu dato penetrare nel crocchio della così detta *parte seria* di quella associazione, io mi vi trovai equipaggiato ed affiatato come

fossi in casa mia. Ed in quella parte seria vidi risaltare molte belle doti d'intelletto e di animo. Non mezze intelligenze e mezzi colori, ma intelletti sodi e varia coltura, e tanto più profondi, quanto più modesti. Vi si è sempre tra essi con riguardosa attenzione, vi si impara sempre qualche cosa. — E poi mi fu noto che ciò non è solo patrimonio di quella Associazione, ma vi è pur fuori un'abbondanza di ingegni eletti e di spiriti brillantissimi. È deplorabile che queste forze intellettive siano disgregate ed intente unicamente alle proprie faccende. Quanta utilità, quanti vantaggi dalla loro operosa concordia!

*
* *

Ma per poco che si fluti nell'insieme del paese, nel suo ambiente morale, si è costretti a ritrarsene scoraggiati. Ed è qui il luogo di rispondere alla domanda: che cosa è quell'arietta beffarda, che è tanto caratteristica nei mandurinesi? Qualche spirito bizzarro ha balestrato che quell'arietta è il *me ne impipo* dei mandurinesi. Io sono di opinione che in quell'arietta è tutto l'uomo, perchè nell'arietta si manifesta tutta la potenza dell'*Io*, tutta la sua forza psichica: quell'arietta è l'espressione più semplice e viva della coscienza di sé, è la sintesi del *sui compos*. Veramente che l'uomo è l'*animal grazioso e benigno*, è l'*angelica farfalla*, è il *più nobile frammento del Dio immortale*? Forse sarà, ed auguro a molti questa dolce illusione; ma io dico che non è men vero che l'uomo è l'animale più egoista, che vi sia nel *gran mar dell'essere*. E se accetterete questo concetto, non esiterete a dubitare con me se le parole così largamente ventilate, *umanità, fratellanza, carità*, siano veramente la espressione di una realtà o un giuochetto di parole sotto cui l'uomo vuole nascondere il suo *Io*; e non dubiterete che la definizione più concreta dell'uomo sia presso a poco questa: *l'uomo è tale quale le sue condizioni gl'impongono di essere*. Datemi l'uomo, che discenda da illustre prosapia, ed ei vi presenterà il suo *io nobile*; datemi l'uomo, che ha il vantaggio di esser ricco, e vi girerà intorno col suo *io borghese, io oro, io terra e peltro*; datemi l'uomo forte d'ingegno e di studi e vi salterà su col suo *io sapiente*. Questi tre centri di egoismi s'intrecciano, si abbracciano, si attraggono, e ballano la ridda sulla gran massa cieca, inferma e misera, che dà la palma della vittoria al più forte, che ordinariamente è il più furbo e il più scaltro. Dalla prevalenza di uno di questi egoismi deriva la fisionomia morale, o, come suol dirsi, l'*intonazione* a tutto un centro popoloso, grande o piccolo.

In questo comune l'occupazione principale è l'agricoltura, qualche poco la pastorizia; dunque la prevalenza è della terra, l'*io* è tutto borghese. La collettività dei proprietari grossi e piccini vi fanno intendere in tanti modi questa verità schiacciante: Qui si domina con l'oro, e chi ne ha più, più vale. È questo il credo, il vangelo, innanzi a cui si prostrano le turbe. V'ha ingegni nobilissimi, professionisti di valore, persone studiose e colte, industriosi, operai, lavoratori, mercanti, bottegai; ma nella scala sociale sono il piedistallo, su cui siede la statua intollerante della borghesia. Le lettere, le arti, le industrie, la operosità, materiale o intellettuale, deve cedere innanzi alla pacifica avidità di chi stende la mano a raggruzzolar quattrini, con la sua vita misurata, sobria, esemplare. L'ingegno e lo studio, la scienza e la coltura, la virtù dell'intelletto e dell'animo sono cose di ultimo conto, e possono essere il passatempo di qualche *stravagante* o la passione di qualche *bisognoso*. La gerarchia sociale è determinata dall'oro, in maggiore o mi-

nore quantità: oro più abbondante, rispettabilità di primo grado; oro meno abbondante, rispettabilità di secondo grado, e via via. E l'oro è il fine degli sforzi individuali; mezzo il risparmio, che qualche volta è privazione, macerazione, umiliazione e peggio. E non monta che l'oro molte volte cresce in ragione inversa della perspicuità della mente o della nobiltà dell'animo! — E per dirne una sola, non è guari scendeva nella tomba un pezzente, che visse lacero, scalzo e digiuno tutta una vita di oltre 80 anni, mendicando un po' di ben di Dio ai suoi futuri eredi, che raccolsero un patrimonio di 400 mila scudi!

Da ciò la sfiguratezza, la fiacchezza, la voluttà del far niente, elevata all'ultima potenza.

Da ciò la mancanza di qualunque ideale. Perché si vive? Per aspettare il mezzodi.

Da ciò l'indifferenza per ogni opera buona, e la ripugnanza al governo della cosa pubblica. Fenomeno singolarissimo: qui si abborre dall'esercizio di qualunque carica pubblica ed onorevole, perchè dà noia, e se per caso spunta qualche manipolo di gente eletta con l'intendimento di dedicarsi al bene dei più, le si ride in viso e la si punzecchia e scalmana con tanta insistenza e clamore, da costringerla a rimettere il capo nella muffa o nella gora comune.

Da ciò la beffa per tutto ciò che è bello e grande. Se il mondo civile si commuove per la morte di un eroe, se la patria è in lutto per la perdita di uno dei suoi figli più cari, qui ci è pur gente, che sorride alla comune sventura!

Da ciò il disprezzo per ogni cosa. Tutto è marcio, tutto è pesto, tutto è sozzo, tutto è turpe. Ma che cosa è bello per voi? L'oro. Ma non vedete che la deificazione dell'oro v'inaridisce le gioie più pure, vi toglie l'amore, il dolore, l'odio, lo sdegno, la passione, tutto ciò che rende umana l'anima dell'uomo? — Anche gl'inglesi sono ricchi e superbi, ma non deificatori della ricchezza: hanno istinti feudali, ma i *distintivi delle loro tendenze*, come dice Petruccelli della Gattina, sono lo sport, l'agricoltura, la politica, la carità!

Direbbe il filosofo, sono questi i fenomeni di un edificio che crolla, di una società che si dissolve e rovina.

Ma in tanta borghesia fitta e buia v'ha i crepacci, le stuoature: vi ha i borghesi illuminati. Amano la famiglia, la patria, l'umanità; coltivano il cuore e la mente, sono sensibili al bene ed al bello, sono costumati, educati, ingegnosi, diligenti, laboriosi: in essi l'*Io* borghese si ritempra e diviene *Io* ragione. Sono essi, che dominano *moralmente* il paese. Ed essi hanno il dovere di arrestare la marea che sale.

*
* *

Ma perchè questo predominio efferato dell'*Io* borghese in una terra sì mite, sì ricca d'ingegni, sì amica un tempo alle scienze e alle lettere? — Diceva un eminente statista inglese, che nelle generazioni, che seguono immediatamente quelle che hanno compito delle grandi rivoluzioni, si manifesta una pronunziata tendenza all'egoismo ed allo scetticismo. E ciò ricordavasi ultimamente a Palermo dal professore Paternò. È forse la tendenza naturale dell'umanità, che deve percorrere gli estremi prima di adagiarsi nel medio; e dopo aver piegato l'*Io* alla *civitas*, vuole che la *civitas* si sacrifichi all'*Io*! — Questo fenomeno generale pare che si sia manifestato qui in una forma più particolare e spiccata, perchè Manduria fu uno dei Comuni della provincia di Lecce più perseguitati e dilaniati dalla polizia borbonica, ed ancora ci fa vedere il danno e l'onta, e ci fa toccare le piaghe, e sentire il suono delle onorate catene.

Son vivi ancora e freschi i passati rancori, e ricordo le parole di un galantuomo, che ad una persona, che gli rimproverava di averlo fatto aspettare 24 ore per compiere una faccenda, ei rispondeva: e tu mi facesti aspettare in galera 13 anni!

E non v'è rimedio alla invasione del male? Diceva l'onorevole Sella: *All'ideale della patria deve succedere l'ideale della Scienza*. Date dunque un ideale alla gioventù che viene; datele il pane dell'intelletto e del cuore; apritele gli orizzonti del lavoro. E ciò non è possibile che rinnovando l'ambiente, con lo istituire ciò che manca, cioè un centro di educazione e d'istruzione seria, non nominale ma reale, non artificiale ma positiva; e ciò non è possibile che sulla iniziativa delle persone più illuminate del paese, che dovrebbero congregarsi per un'opera di grande interesse pubblico, e non già con risorse solamente municipali, ma con mezzi straordinari, a cui deve concorrere tutta la cittadinanza. È un'opera di rinnovamento, è un'impresa di salvataggio, è un provvedimento di prima necessità. Se dubiterete, se esiterete, non vogliate incolpare i giovani quando li vedete flaccidi e molli. Come possono essi sottrarsi per virtù propria ad un ambiente corruttore? Quelle povere piantoline non si dispongono ad aprir gli occhi della intelligenza, se non dopo aver assimilato ed assorbito l'aere rancido e velenoso del paese; e come potrebbero lottare contro l'inerzia, che è divenuta natura, contro l'anemia, l'atonìa, la languidezza, il torpore, l'inedia, lo sfinimento? Vi vorrebbero miracoli, ma questi trovano la loro spiegazione in alcune condizioni eccezionali, che non sono comuni a coloro che vivono nell'agiatezza o nell'opulenza.

E, per parlare più chiaramente, io farei un programma in questi termini:

Cittadini, voi dovete abbandonare gli ozii beati, e mettervi a lavorare. Lavorate, ed avrete la gioia, dice Paolo Mantegazza; lavorate, ed avrete la felicità; lavorate, ed avrete la salute etc. etc. Ma non basta: dovete lavorare per la comune conservazione, dovete lottare per la prevalenza. La lotta per la prevalenza è una forma della lotta per l'esistenza. Volete conservare lo stato sociale che avete? Volete essere chiamati la *classe dirigente*? Ebbene, acquistatene le virtù; se no, quelli che stanno giù, verranno su, e voi scenderete giù. E già ne vedete i preludii. Nè si rimedia a questa fatale trasformazione col serbare lo *statu quo*, cioè dormire saporitamente e comunicare il sonno alle altre classi, che in queste vi è sempre chi si desta e rende amara e pericolosa la vostra sovranità. E poi, veramente che si vuol negare che ora non si sovraneggia solamente con l'oro?....

*
* *

La popolazione è quieta e tranquilla. Non garrula, non parolaia, ma semplice e rassegnata; più pensosa che operosa. Dedita la più parte ai lavori agricoli, aspira il profumo dei campi, e reca nel focolare domestico la serenità e la calma della vergine natura. Non è agitata da desiderii o da ambizioni; vive anzi senza emozioni, ed ha del mondo sociale ed umano quel concetto che avevano gli avi: lavorare per vivere, e vivere per lavorare, e non monta che talora la parca mensa è insufficiente a cavare la fame: v'ha le radici e le erbe dei campi, che suppliscono al nutrimento; e quando queste mancano, non è necessario che il pasto sia quotidiano. Vi è però tra i contadini la loro gerarchia in ragione dell'agiatezza rispettiva. Chi per propria industria o per favor di fortuna poté acquistare un pezzetto di terra

da coltivare, esce dalla sfera più bassa dei *braccianti*, e si eleva alla classe dei *piccoli possidenti*, che possono divenir più o meno grossi o agiati, e vivere con alquanto indipendenza. E già questa via è aperta a tutti i contadini per una discreta distribuzione di *demanii comunali* e pel contratto di *enfiteusi*, ch'è generalissimo in questa contrada. Onde accade che il pauperismo è in proporzioni limitatissime, e si sente meno per la benefica influenza di un Ospedale comunale, che dà ricovero a più che 150 poveri ed infermi, e pel previdente soccorso di un Istituto di carità, che dispone di una rendita annuale di L. 35,140.

Ed anche le fanciulle orfane e povere ritraggono profitto da questo pio Istituto, che loro largisce mediante maritaggi le speranze dell'avvenire.

Gli operai sono pur tranquilli e temperati, ma in generale il lavoro per essi non è una religione, ma una pena. Più intelligenti e meno ignoranti della gente di campagna, attingono alla classe alta le loro ispirazioni, e credono di essere sfortunati perche lavoratori, ed aspettano che la manna scenda loro dal cielo, ed alternano con le ore di lavoro quelle degli svaghi e dei sollazzi.

D'indole buona e mite, si è nemici del sangue e pieghevoli all'ordine ed all'obbedienza.

*
* *

Le donne sono vispe, gentili, massaie. Il Cav. Arditi vi scorge in quelle fisionomie il tipo greco, egizio, fenicio, etrusco. Io vi leggo l'*Io borghese*, che non riesce a sottrarsi da quel cumulo di forme e di grazie; anzi vi spunta su più sottile e più fiero, e tanto più audace, quanto meno finto e più nudo. Vivono in casa, e sono buone mogli ed ottime madri e sorelle. Sono generalmente oneste; ma le fanciulle vivono per lo più come fiori solitari, destinati ad appassire, perchè loro manca l'amore. È l'*Io borghese*, che loro strappa l'amore; è la terra e l'olivo, che si frappone ai fremiti del loro cuore.

Senza dilette, senza diporti, senza gioie; e pur son gaie! Non convegni, non soirée, e se vi danno una festa, sanno bene arieggiare la dignità signorile, e l'aristocrazia del sangue *bleu*.

*
* *

Non ho detto nulla ancora, e già si è rimpinzate parecchie pagine. Ma è troppo per chi avrà la pazienza di leggere. Ci rivedremo dunque in altra *puntata*. Chi voglia frattanto respirare aura più pura, apra il libro di Cosimo De Giorgi *La Provincia di Lecce*, e quello di Giacomo Arditi *La geografia fisica e storica di terra d'Otranto*, e vi troverà cose più fresche e più belle.

SEVERINO PAPPAGALLO.

GENIO INCOMPRESO

Abitava una stamberg, una specie di corridoio a quinto piano sopra un terrazzo, che pigliava aria e luce dall'uscio d'ingresso; umida, che sentiva di muffa come un canile; e quando la mostrava a qualche amico che lo visitava, gli pareva di mostrare una reggia. In fondo vi si vedeva un lettuccio gramo, con le coltri aggrovigliate, con le lenzuola ed i guanciali che desideravano il bucato. Accanto, una seggiola capovolta inchiodata al

muro, sorreggente con i quattro piedi un'assicciuola di legno ruvido, faceva le viste di un tavolo da notte, su cui poggiavano tre o quattro libri scompaginati, una vecchia pipa ed una stearica conficcata nel collo di una boccetta. Più innanzi sovra un deschetto, che, secondo le occorrenze, serviva pel desinare e pel lavoro, un monte di cartoncini arrotolati, di pastelli, matite, colori, pennelli e mille altri oggettini, tutti ricoperti da un fitto velo di polvere. In un angolo un cavalletto con una tela apparecchiata e quattro o cinque seggiole sgangherate in giro.

Lui con un sorrisetto di fiera ed intima compiacenza additava ai visitatori tutt'i particolari della sua dimora; e quando si accorgeva che il sentimento della compassione faceva in loro capolino, con uno scoppio di schietta allegria ne interrompeva le triste considerazioni, esclamando con voce franca e vibrata: Che volete! — casa di artista! — Indi, come per rifarsi, accennava alle pareti della sua stanza. Erano là tutt'i ricordi del suo passato e tutte le speranze del suo avvenire.

Messi l'uno accanto all'altro, senza alcuno spazio intermedio, si vedevano schierati in un piacevole disordine tutti i bozzetti e tutte le bizzarrie che erano uscite dalle sue mani: qua una caricatura in penna, vicino alla solita testa di Giunone; più su uno studio di prospettiva vicino al profilo di un occhio, e così di seguito.

Nella tela del cavalletto s'intravedevano le prime linee di un ritratto di donna, che non ancora si raffigurava. Egli non la mostrava spontaneamente, ma non impediva che i curiosi l'osservassero.



Aveva diciott'anni ed un'anima serena e schiettamente lieta, come il cielo del suo mezzogiorno siciliano; nella quale le speranze e le illusioni allignavano rigogliose e gigantesche, pigliando la consistenza di fede sicura. Viveva miseramente in Napoli e studiava pittura all'Accademia di Belle Arti.

Il padre, povero operaio anche lui, gli mandava un po' di moneta, così, come e quando poteva, senza epoche fisse, cavandosi il pane di bocca per sostentare questo figlio che sarebbe divenuto senza dubbio una celebrità.

Oh! — era sicuro di questo; e perciò i suoi danari li spendeva di buona voglia, come se andasse a festa, diceva agli amici del paese. Però questi danari, che a vederli snocciolare D. Baldassarre l'impiegato di posta, mentre faceva il *vaglia postale* al sig. Paolo Bordati, si sentiva far la pelle d'oca, al povero Paolo, che aveva aspettato un mese lungo più di sessanta o settanta giorni, erano come una gocciola di acqua che cade sopra un ferro rovente: tanto per questo, tanto per quell'altro e si rimaneva lo stesso giorno sul lastrico. Ma lui ci era avvezzo e rideva sempre.

Quello stato di miseria estrema, di mancanza assoluta del necessario, di permanente anemia di borsa, che la sua vicina di quinto piano, Donna Mariantonia, definiva con la parola intraducibile *sfrantumazione*, gli era tanto abituale che non se ne accorava, nè se ne doleva con gli amici. Tirava innanzi la vita, lavorando, studiando attivamente e mangiando magari un soldo di pane ed un soldo di bruciate ogni ventiquattr'ore. La sera, quando i fantasmi neri scendono con le tenebre, per ritemperarsi, si recava alla biblioteca di S. Giacomo e leggeva le vite degli artisti pittori, scultori ed architetti. Colà conversando con quei grandi, a traverso i secoli, attingeva novello vigore e pieno di entusiasmo se ne tornava a casa, si cacciava nel letto disfatto del di innanzi e dormiva saporitamente.



Bisognava intanto cominciare ad affermarsi nel mondo, a dire che lui ci era e che aveva diritto ad esserci.

Il paese che sapeva i sacrifici del povero padre, gli teneva gli occhi addosso e si aspettava da lui grandi cose. Dunque, coraggio ed avanti! — E sgobbava come un bue su due tele che rappresentavano una Giuditta ed una Lucrezia Romana.

— Paolo, gli diceva un suo amico Edmondo, studente di medicina, quando lo vedeva come un cencio lavato togliersi dal cavalletto — non affaticarti troppo, chè il tuo organismo è debole. — E lui rideva. Sarebbe lieto di ammalare e di morire anche, purchè facesse a tempo a presentare quei due quadri all'Esposizione della Promotrice.

La Promotrice s'inaugurò: i quadri di Paolo vi furono esposti; ma, o malevolenza del pubblico, o mala sorte dell'autore, fecero un fiasco colossale.... I giornali, questi eterni ficcanaso, avevano perfino detto che la presenza di quei due quadri nelle sale di San Domenico Maggiore era un' *indignità*, un *disdoro*, una *ignominia* per l'arte. — Dio mio! Dio mio! — esclamava il povero Paolo con le mani nei capelli, trafitto nel più vivo del cuore. Per quella giornata, contro il suo solito non rise e non lavorò. Gli veniva di tanto in tanto la bizza di abbrancare tele, cavalletto, pennelli, tutto, e di appiccarvi il fuoco, e di tornarsene ai suoi monti a zappare i cavoli e le zucche; ma una voce intima gli diceva soavemente: resisti — coraggio!...

E lui l'ascoltò quella voce e ci credette. Ci credette tanto che dopo due giorni era tornato alla sua vita laboriosa e serena, come innanzi. — Gli avevano fatto un'ingiustizia, perchè non ci aveva nessuno dalla parte sua; solo, senza conoscenze, senza mezzi doveva soccombere per forza! — Eh! — il primo spartito di Verdi era stato fischiato, fischiate la *Norma* del Bellini; Galileo portato innanzi al Tribunale dell'Inquisizione; e quello che aveva sofferto il Divino Michelangelo per la Cupola di San Pietro! — Andate a credere al giudizio dei contemporanei!

Con queste dolci allusioni discacciava i pensieri mordenti, i ricordi palpitanti di storia fresca e con la solita fede si sprofondava nel suo avvenire di rose, quando, vedi combinazione, quegli stessi giornalacci che ora ne dicevano corna, lo avrebbero levato alle stelle.



Passarono così parecchi anni. Edmondo si era laureato ed era passato tenente-medico nella milizia. Paolo viveva ancora nel suo quinto piano; ma nel salirne i cento e quindici scalini, considerava che sarebbe stato più comodo abitare un primo piano — cosa a cui non aveva pensato per lo innanzi. Il sorriso che prima gli fioriva spontaneo sulle labbra, pareva ora un poco stanco; i muscoli si contraevano per abitudine, ma l'occhio rimaneva inerte. Aveva ventitré anni e ne aveva viste delle belle: tanti suoi compagni di studio che non sapevano trovare un *partito di pieghie*, ora andavano per la maggiore. Il Michetti e il Di Chirico con due argomenti plebei, con dieci o venti pupazzetti senza mani e senza piedi avevano sbalordito il mondo artistico; e tutto ciò perchè si erano abbrancati al carro della nuova scuola verista. Dunque si studiò il vero, si era detto, e vedremo se chi ha l'anima di artista sa cavarsela in tutte le scuole. E studiava dal vero, servendosi come modella di Concettina, la figlia di Donna Mariantonia, la vicina di quinto piano; una fanciulla svenevole, contornata a linee rette ed angolose, biondicia e scialba, che quando rideva sbarrava un palmo di bocca e mostrava due file di denti color *terra*

d'ombra. Egli l'aveva adescata con la promessa di farle il ritratto e la faceva posare per delle ore intere; ma dalla tela tormentata in mille guise, veniva staccandosi una certa figura di bertuccia imparruccata alla Rococò.

— Son proprio così brutta io? — gli domandava a quando a quando Concettina. — Vedrai, vedrai in seguito — le rispondeva lui, con un fare compassionevole.

Donna Mariantonia cominciava a seccarsi delle lunghe assenze della figlia. È vero che le aveva dato il permesso di farsi fare il ritratto; ma che diamine! — Questo era il ritratto del di del giudizio! — Già alla prima occasione gliene avrebbe fatta una delle sue a quella *faccia gialla* di San Gennaro; e andava di qua e di là brontolando da sola a sola, come una gatta che *rosica il polmone*, diceva la vecchia e grinzosa domestica rincantucciata in un angolo. Quando poi non ne poteva più, che si sentiva scoppiare, batteva coi pugni contro il muretto che divideva una sua camera da quella del pittore, e pareva lo volesse scaraventare addosso a quei poveri giovani che discorrevano d'arte e di verismo.

— Eeeh!... Che vi piglia?... rispondeva come una vipere Concettina accorrendo. — Non sapete che con questo fracasso rompete nel più bello la ispirazione dell'artista? — Non le parlasse di disperazione, chè lo sapeva abbastanza quanto era disperato. Il fatto era che lei, la Concettina, non doveva porre più il piede in quella casa. Sapeva essa, con la scusa del ritratto, che diavolo facevano tutta la santa giornata?... Di ritratti c'era uno alla cantonata della *Rua Catalana* che ne faceva dodici per tre lire, ed in tre giorni; mentre questo spiantato le stava addosso da un anno.

— Ma quelli erano fatti con la macchina!

— O macchina, o senza, lei non doveva guardare più in faccia il pittore.



Dopo due giorni le visite di Concettina ricominciarono, e Paolo catechizzandola nei misteri dell'arte nuova, giunse perfino a farla posare seminuda. Lui romantico e platonico nelle ossa, alla vista di quel vero nudo e crudo si sentiva le vertigini; ma fedele alle tradizioni dell'arte, al rispetto che il pittore deve avere per la sua modella, non si attentava a toccarle nemmeno un dito, e si assottigliava giorno per giorno, tanto che le pinne del naso gli erano diventate trasparenti. Una volta lo sorprese Edmondo e gli fece una lavata di capo, come fosse alla sua *ordinanza*. — Che abbandonasse i pennelli ed il nudo, se voleva salvare la pelle. Lui aveva bisogno dell'aria del suo paese e del dolce far nulla — glielo aveva detto tante volte — lo voleva capire sì o no?

Paolo col suo stereotipato sorriso rispondeva che sì, che accettava il consiglio, che sarebbe andato a casa, ma dopo.... dopo l'Esposizione di Milano.

Le parole del tenente erano state una *iettatura*, diceva Concettina quando il di appresso trovò il povero pittore avvolto nel cenci del letto, affranto, con gli occhi incavernati, col respiro affannoso e con quella maledetta tosse secca secca che non gli dava requie.

— Santa Vergine! — voi avete la febbre! — gli disse toccandogli le mani.

— Credo di averla da più giorni.... ma non sarà nulla. — E sorrise mestamente.

— Dio mio! come farete così solo e mal provvisto!

— Dio provvederà.... — E si aggomitolò, che pareva un pugno di stracci.



Edmondo lo assisteva come un fratello e gli portava in saccoccia le medicine, le arance e gli faceva fornire il brodo e l'arrosto. Concettina andava su e giù ponendo un po' di ordine in quella spelonca abbandonata e rasciugandosi di tanto in tanto gli occhi rossi. Donna Mariantonia come la vide tornare a sera così disfatta, che s'andò a mettere a letto senza cenare, cominciò a fantasticare: chi sa che cosa le avrà detto o le avrà fatto quello *sfrantumato*! — Insomma si era messo in capo che questa figlia sua la voleva rovinare! — Domani, domani vedrebbero che saprebbe far lei!

La dimane infatti poco dopo che la figlia se l'era sgattaiolata, piombò come una tigre nella camera del povero infermo e la sorprese mentre amministrava una bevanda a Paolo.

— O che si credeva lui, il Don Ganimede, che la figlia del *capo-giovine* dell'Usciere della Pretura Porto doveva fargli la serva? — Oh! si era rotondamente sbagliato. Lui, a giudicarlo dalla faccia, ci aveva la *mala salute*, e per queste malattie che *mischiano* ci erano gli ospedali. Non ci mancherebbe altro che s'infettasse *tutto il palazzo*! Per questo la Donna Concetta da più giorni ci aveva i *canali* sotto gli occhi. Ma la farebbe finita lei; ne parlerebbe a D. Matteo il padron di casa.

— Acciuffò bruscamente la figlia e la spinse via verso l'uscio, tirandosi in su le sottane per non sfiorare il pavimento che le metteva schifo. Paolo rimase solo e cogitabondo. Ah! se arrivo a compiere i miei voti, diceva tra sé, non si vergogneranno più di entrare nel mio studio; anzi se lo ascriveranno ad onore.

D. Matteo, chiamato da Donna Mariantonia, corse subitamente e s'impensierì del gran brusio che facevano quelle pettegole di quarto e quinto piano. Minacciavano di piantargli le case a mezz'anno! — Questa era una corbelleria. Quello che gli dava a pensare era la spesa per *stonacare* ed *intonacare* il *quartino* del pittore, posto che questi gli morisse di *mala salute*. Lo aveva voluto vedere con gli occhi suoi, occhi, che, in parentesi, non avrebbe cangiati con quelli di Tommasi e Cantani; e pur troppo si era convinto che quell'*inquilino* non gli campava più di altri venti giorni.

Si adoperò dunque D. Matteo a tutt'uomo, sotto le viste di compiere un'opera di carità, per ottenergli un letto all'ospedale degl'*Incurabili*. E l'ottenne.

Edmondo col cuore e con gli occhi gonfi partecipò la triste novella del trasloco di domicilio all'infermo; il quale rassegnato, animandosi di un leggero rossore, si lasciò trasportare come un sacco di ferri vecchi. Mentre varcava la soglia disteso su di una barella, Concettina scoppiò in un pianto acuto e disperato. Lui le porse la mano bianca ed affilata e le disse: Taci — tornerò presto....



All'ospedale lo avevano allocato nella corsia dei *tubercolotici*. Il Professore con tutta la scolaresca lo aveva visitato, gli aveva fatto un mondo di domande, gli aveva picchiato e ripicchiato il petto e le spalle, ascoltando e facendo ascoltare ai giovani non so che. Poi aveva fatta una lunga lezione sul *bel caso* del povero Paolo, il quale senza capirne un'ette aveva ascoltato; ed aveva guardato con molta curiosità i vari gruppi di quelle teste piene di talento, che un dì avrebbero salvato mezzo mondo e che ora stavano attorno al suo letto. Quando il Professore si mosse per andarsene, Paolo con un filo di voce carezzevole disse:

— Dottore, quanti altri giorni dovrò restare qui?

— Poco.... poc'altro — rispose il Professore stringendosi nelle spalle ed ammiccando ai giovani, i quali si allontanavano dall'infermo gittandogli un'ultima occhiata di compassione.

— Come ti senti? — gli chiese, tanto per dire una cosa, Edmondo quando andò a trovarlo il dopo pranzo.

— Meglio.... meglio assai! — Mi era venuta la matta paura di essere tifico.... ma il Professore mi ha rassicurato; ha detto che si tratta di un *bel caso* di *tubercolosi*, e che fra poco andrò via da qua. Quante idee nuove ho acquistate in questi pochi giorni. Che gruppi, che bozzetti metterò giù appena potrò maneggiare i pennelli, vedrai! — Sai? Nella vita di un Artista un po' d'Ospedale dev'essere una pagina molto commovente.... E seguì a chiacchierare per dieci, finchè esaurito quel po' di lena che rassomiglia al *fuoco fatuo* dei sepolcreti, cadde in quella specie di letargo che è più del sonno e poco meno della morte. Edmondo gli tastava di tanto in tanto i polsi.

Il prete che, come augello di mal augurio, si aggirava per quelle squallide sale, vistagli la croce nera al capezzale, segno della prossima fine, gli si avvicinò e dai piedi del letto gli domandò se voleva confessarsi. Lui rimase stupito. Fece per parlare, ma non poté. Mosse il capo in segno di diniego, protestando con gli occhi ch'ei non si trovava a tal punto. Si volse ad Edmondo, e vistolo singhiozzare, capì il suo vero stato..... Una lagrima gli tremolò nell'occhiata livida e profonda. La speranza, *ultima Dea*, lo aveva anch'essa abbandonato! — Con gli occhi immobili e vitrei, con la faccia affusolata, pallida e corrussa di goccioline di sudore, con la barba lanuginosa e rossiccia che gli era venuta su durante la malattia, pareva un Gesù Nazareno schidato dalla Croce. Edmondo piangeva; il prete mormorava lugubramente la prece dei moribondi e l'ultimo raggio crepuscolare del bel sole partenopeo, filtrando a traverso le grandi vetrate, mandava i suoi riflessi color di rosa anche in quel loco di gemiti e di morte, ove il pipistrello svolazzava come a casa sua.

Tutto ad un tratto si mosse, afferrò le mani di Edmondo e volle parlare. Era forse il suo testamento!

— Il mio quadro.... disse, ed un ultimo rantolo lo soffocò strozzandogli il respiro. Ricadde sui guanciali, contrasse la bocca, come fosse all'ultimo sorriso e stette immobile.

Passò il medico di turno, gli tastò il polso, guardò l'orinolo, trasse di tasca un taccuino, scrisse poche parole ed andò via.

Poco dopo vennero due facchini, lo avvolsero in un lenzuolo bianco e se lo portarono giù nella sala del Teatro anatomico.

ITALO POLACCHI.

La Rassegna Critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie, che si pubblica in Napoli, nel fascicolo di maggio contiene:

F. PUGLIA: Il senso morale e la follia morale, per *Ernesto Bonacchiuto*. — P. MERLO: Appunti di sintassi secondo il metodo dei giovani grammatici (Lunggrammatische Streifzüge im Gabciete der Syntax, di *Hermann Ziemer*). — B. ZUMBINI: Le poesie di Ugo Foscolo, nuova edizione con discorso su tutte le stampe, discorso e note di *Giovanni Mestica*. — L. RUBERTO: Gli idilli di Mosco e di Bione; la Landreide; alcuni studi critici; le tragedie di Euripide volgarizzate; carmina latina et greca; poesie italiane, di *Giuseppe de Spuches*.

CENNI BIBLIOGRAFICI. — RASSEGNA DI PERIODICI ITALIANI E STRANIERI.

LE SCENE DELLA VITA ROMANA

IN POMPEI.

Era una idea che un giorno o un altro dovea trovare attuazione. Chi ha visto mai quei ruderi muti in Pompei senza sentire il bisogno di ricostruirli e di riaccendervi la vita? L'è un potente bisogno, un bisogno spontaneo che si sente. Per soddisfarlo non si contenta nessuno di chiamare in suo aiuto i proprii studii e la propria fantasia. Ma affacciatevi nello anfiteatro e vedetelo a vostra posta il feroce spettacolo dei ludi gladiatorii, affacciatevi nei templi ed assistete ai sacrificii, affacciatevi nelle strade, nelle case, nel foro e vedetela in ogni parte la vita dei Pompeiani. Non si contenta nessuno; e per irrefrenato desiderio del sensibile, correrebbero tutti, infelici, a leggeré *Gli ultimi giorni di Pompei* di Edoardo Bulwer! Figurarsi come si applaude alla proposta d'una Commissione di dotti napoletani, ch'è in grado di spendere centotrentamila lire per farcela vedere una buona volta piena di vita questa morta Pompei. Lo promette il programma, sarà completa l'illusione. L'Imperatore, giunto da Roma, va a godersi gli spettacoli del circo che si fanno in suo onore. Sfila la processione: precedono l'Imperatore in lettiga i pretoriani a cavallo, i musicanti, i simulacri degli Dei, i Sacerdoti e i tripodi; seguono i pretoriani a piedi, i senatori, i cavalieri, i clienti, i magistrati, gli aurighi e finalmente il popolo. Percorrono le strade istesse che un tempo in simili circostanze si percorrevano. Si recano al circo. L'Imperatore assiste dal suo palco: getta nell'arena il bianco panno di lino e le bighe si avanzano precipitose, e compiono con varia fortuna i sette giri intorno alla spina. E poi ritornati in Pompei, ecco una pompa nuziale, ecco una pompa funebre, eccoci all'anfiteatro ai ludi gladiatorii. Spettacolo grandioso: voi giurerete di essere nei bei tempi della voluttosa Pompei.

E difatti, chiuso il programma affascinante, voi andate a Pompei, e..... pare impossibile, voi siete semplicemente in Pompei del 1884. Che cosa ha ricostruito, che sia benedetta, questa Commissione? Ha ricostruito la vita esteriore di Pompei; ha messo addosso alla povera gente di Napoli, che vive e mangia maccheroni in pieno secolo XIX, tutto un museo, e ha detto: attraversate, così mascherati, Pompei. Ah, quel San Donato, lo ha proprio il bernoccolo delle mascherate! Sono forse più di dugento persone che costituiscono il museo, museo ambulante. È un gruppo che occupa poco spazio nelle strade, che nel foro è piccino. Noi, le persone moderne, che abbiamo sulla coscienza il rimorso di essere una stonatura, ci affolliamo a vedere: il museo sparisce: ciò che forma la vita a Pompei siamo noi, noi che assistiamo freddi a questa comparsa di *persone mute*, le quali difatti fanno delle scene, ma non davvero le scene della vita romana! Vi rivelano la vita romana quei Pretoriani lì, quei guerrieri cui pesa l'elmo, cui lo scudo pende sul braccio come una lucida lamiera da cucina? esseri senza vita, vera roba da museo. Dov'è l'aria marziale, la fierezza in quei guerrieri? Che dolore quel vedere una guardia di Pubblica Sicurezza più romana d'un guerriero romano! Viene l'Imperatore — Ah, l'Imperatore. Ma quello lì è semplicemente il Pulcinella Petito, che tutti conosciamo a Napoli, e che nella lettiga è più Pulcinella che mai. Uno che mi sta vicino lo ha chiamato per nome, un altro lo ha ironicamente applaudito. E lui che si atteggiava a Imperatore!

E i carabinieri e le guardie che intervenivano per tutelare la persona del.... Pulcinella e la solennità della festa! O che ci stanno a fare dunque i Pretoriani? Povera illusione! Già io l'ho incominciata a perdere alla porta l'illusione, quando mi han fatto pagare moneta moderna!....

Traditore quel programma: ci ha tutti ingannati, lettori e scrittori. Era così bello a leggerlo; e a scriverlo dovette essere più bello. Non ci si pensò che leggendo e scrivendo la fantasia non è portata a ricevere le impressioni esteriori che proveranno nel fatto i nostri sensi, e che non è dato evitare: leggendo e scrivendo non crediamo che la finzione sarà così gran nemica della illusione. Altrimenti come può credere una Commissione di dotti che specialmente i ludi gladiatorii allo anfiteatro si possano *fingere* ? Si può assistere con interesse a un combattimento incruento? Togliete allo anfiteatro la ferocia dello spettacolo, e gli avrete tolto il carattere essenziale. Io voglio vedere sui volti degli spettatori l'ansia, la trepidazione, il terrore, e voglio vedere il valore, il sangue e il trionfo dei combattenti. Qui invece si ride, ch'è i combattenti cadono senza che nessuno torca loro un capello, cadono esanimi, e poi.... si alzano e se ne vanno! Povera illusione!

Ma son poi veramente le sole impressioni esteriori che ci vietano di farci avvertire la vita antica?

I giornali cattolici hanno altamente deplorato che le feste di Pompei sieno state nè più nè meno che un ritorno alla vita pagana. Così pur fosse; ma credono essi che si possa davvero ritornare di punto in bianco dalla vita moderna alla vita d'una età lontana che non è nella nostra coscienza e che rimane soltanto nelle nostre memorie? Credono davvero che la età classica colle sue credenze possa riscaldare la fantasia, il cuore di chi la studia freddamente, per erudizione, come cosa che è fuori di lui, dell'ambiente in cui vive? Con la processione al Circo si ha lo scopo di onorare l'Imperatore. Che Imperatore d'Egitto! Noi non ci ricorderemo neppure dello scopo della processione, lo perderemo di vista: la processione rimarrà senza scopo. Sapete di che ci ricorderemo? D'uno scopo subbiettivo: d'uno scopo eminentemente cristiano, la carità. E la Commissione che mi apparecchia tre giorni di *vita pagana*! Datemi l'ambiente classico, datemi la voluttà, l'entusiasmo, la poesia di quel popolo beato prima di darmi la foggia del vestire. E se tutto questo non potete darmelo, contentatevi di darmi il museo.

Diciamo pure che questo è stato un inno alla vita pagana ma non un *ritorno*: nè l'*Unità Cattolica* che s'impensierisce, nè la Commissione dei dotti che la promettono, ponno darci, neppure in Pompei, un'ora sola di vita pagana!

LUDOVICO PEPE.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 3).

III.

Quando si scatenò la guerra in Italia per la successione d'Austria dopo la morte di Carlo IV, molti volontari (come abbiamo già sopra accennato) mossero d'ogni parte d'Italia per combattere a pro della patria sotto la bandiera di Re Carlo Emanuele III di Savoia, il quale mostrava di voler

combattere una guerra nazionale per compiere l'antico pensiero italiano, cioè l'unione d'Italia e delle sue membra. Or è a sapere che tra i volontari andò anche un giovine dei conti Baiardi amico molto di Ricordano, ed arruolato nello stesso reggimento di lui, anzi sotto il suo comando. Alla battaglia dell'Assietta il giovine conte venne gravemente ferito e fatto prigioniero dai francesi, e condotto in Francia; ma non tardò molto la pace di Aquisgrana, per la quale essendosi fatto il cambio de' prigionieri, venne restituito anch'egli in libertà; libertà per altro a lui poco giovevole, ch'è le gravi ferite non rimarginate e sempre pericolose tenevano inchiodato in un letto a Parigi. Egli avea moglie e tre angioletti di figli, che anelavano di abbracciarlo, e pel beneficio della pace non dubitavano di doverlo subito poter fare, e ogni giorno mandavangli lettere che lo pregavano a tornar presto. Il povero giovane n'era oltremodo addolorato, massime che non voleva far sapere alla dolce famigliuola il suo misero stato, e pensò un pietoso inganno: scrisse a Ricordano che si recasse da sua moglie a confortarla con adatte parole, facendole credere che non era trattenuto in Francia, nè per la gravità della ferita, ormai rimarginata, nè per desio di svago, ma solo per il pericolo che la fatica del viaggio potesse fargli male, riaprendo e inciprignando la ferita. Ricordano ricevette la lettera al castello di Noceto, e subito si dispose, per quanto gl'increscesse di lasciare in quel momento il castello e Dina, di fare il desiderio dell'amico lontano, posponendo il proprio piacere al sentimento della santa amicizia. Egli dunque accomiatossi da' suoi ospiti, e si dispose a partire alla dimane, promettendo a Dina e agli altri, che di pochi giorni sarebbe stata la sua assenza; il che fu con soddisfazione di tutti udito.

Il dì dopo all'alba Ricordano era già levato, e pulito, e vestito, e discendeva lo scalone per montare in carrozza, dolendosi tra sè di non dover poter salutare Dina, e sospirava e guardava dalla parte, onde la prima volta l'avea veduta venirgli incontro, e diceva tra sè sospirando: Io qui la vidi, qui l'incontrai, qui mi guardò, mi sorrise, e ne' suoi occhi bevvi il nettare dell'amore.

Ma qual fu la sua sorpresa, quando uscendo il cocchio dall'atrio, una pioggia di fiori cadde dal balcone, e tutto lo copersel. Subito levò il capo sorridendo, e vide sparire dietro le imposte la bianca veste e i nerissimi capelli di Dina. Quanta fu la sua gioia! una subita vampa corse per le vene, e non sapea se fosse in cielo o in terra. Intanto il cocchiere che di ciò non s'avvide, nè si sarebbe curato, sferzò i cavalli, che si mossero ratti, e s'involarono, ah! troppo tosto! a quei luoghi d'incanto.

La fanciulla era restata immobile dietro le imposte, come coler che pareva non si sapesse muover di là; nè si sarebbe mossa, se non fosse venuto al suo orecchio un rumore sospetto, come di chi va in punta di piedi per non essere udito. Chi sarà? disse tra sè paurosa; forse la mamma sospetterebbe...? dove mi nascondo? e si provò di fuggire; ma lo spavento la impedì tanto che priva di forze cadde su di una seggiola. E fu gran ventura, perchè allora entrò Beniamino, il quale aprì l'uscio con subita spinta, e l'imposta andò fortunatamente a battere sulla seggiola dov'era caduta Dina, coprendola così agli occhi di lui, il quale subito corse al balcone e guardò fuori con sospetto; poi girò gli occhi intorno, fermandosi pensieroso in mezzo alla stanza. Dopo breve momento china la fronte tornò lentamente alla sua camera, senza chiudere l'uscio ond'era entrato, e mormorando tra' labbri il versetto: *Si son levati contra di me degli stranieri e de' violenti, che cercano l'anima mia e non hanno Dio davanti a' loro occhi.* Dina mezzo morta dalla paura ritirossi

nella sua stanza, ringraziando il Signore che l'avea salvata miracolosamente.

Suonata terza furono apparecchiate le mense per l'asciolvere, e già ciascuno sedeva al suo posto, quando venne annunciato un pellegrino. La signora Susanna gli fece dimandare chi era, donde veniva, e che chiedeva, e quando intese che veniva da Modena, ch'era mandato dal banchiere Abramo Sacerdoti, e avea lettere di premura, lo fece entrare, e sedere a mensa, perchè prendesse cibo con loro, si rifocillasse e confortasse della fatica del viaggio. L'asciolvere fu breve ed allegro; e dopo levate le mense, la signora Susanna fecesi a legger la lettera del Sacerdoti scorrendola degli occhi, e parve ne restasse lieta; e subito chiamati Beniamino e Giuda in disparte, la diede loro a leggere. Era in questi brevi termini: « Presentatore di questa è un rabbino mio famigliare; lo mando espressamente per trattare di un negozio di grande importanza e gelosissimo; cioè del matrimonio dell'unico mio figliuolo Isacco con la vostra Dina. State sana. »

Non è a dire se Giuda e Beniamino fossero lieti di questa ventura. Abramo Sacerdoti era de' più ricchi banchieri d'Italia, e la famiglia di Dina non poteva desiderare di meglio. Il pellegrino venne richiamato tra loro, e invitato a dire se mai avesse qualche più speciale schiarimento, egli rispose:

— Isacco, figlio di Abramo Sacerdoti, la cui ricchezza non ha misura, è innamorato della vostra Dina, e ne dimanda la mano. Egli l'ha vista più di una fiata nella Sinagoga, e n'è restato rapito: la sua bellezza, le sue grazie, e la modestia non hanno pari.

— Sta bene, lo interruppe Beniamino con gravità, Giacobbe servì sei anni Labano per avere Rachele, e si ebbe Lia dagli occhi cisposi, ed altri sei anni aggiunse per aversi la bella Rachele; or quale compenso offrono a noi Abramo Sacerdoti, e suo figlio Isacco per la mano della bella Dina?

— Compenso sufficiente: la mano di Ester nipote di Abramo, per voi o per Giuda vostro fratello, con un milione di fiorini d'argento in dote.

— Io sono il minore, e cedo a Giuda codesto negozio, ch'è di suo diritto come primogenito.

— La conosco questa Ester, soggiunse Giuda, è gobba; ma un milione di fiorini l'acconcia per benino.

— C'è da contentarsi....

— Mi pare; e la menerò gobba com'è, massime che gravi perdite abbiamo subite in commercio.

Tutti dunque furon contenti, e l'affare venne concluso. Ma Dina?... che c'entra Dina? i suoi fratelli dispongono di lei; ella non deve poter avere volontà propria; ella deve ubbidire; altri pensare e volere per lei; tale è la condizione della donna ebrea.

Ma era pur necessario che la fanciulla qualche cosa ne sapesse per prepararsi all'incontro; e la signora Susanna un giorno così le parlò:

— Senti, Dina, tu sei entrata nell'età da marito, e bisogna pensarci....

— No, no, mamma, non ci pensiamo.... io non ci voglio pensare.

— Ci è chi ha chiesta la tua mano, ed è un partito molto, ma molto conveniente....

— Che fa a me? voglio vivere e morire con voi, mamma... io non voglio maritarmi....

— Via, Dina, questi *voglio* non stanno bene in bocca di una fanciulla.... I tuoi fratelli hanno promessa la tua mano, e a te non resta altro a fare che tacere e ubbidire.

— Mamma, io l'ho detto, voglio prima morire che maritarmi.

— Il tuo sposo ci reca fortuna: esso è il ricchissimo Isacco Sacerdoti di Modena, che si conten' a di qualunque dote; mentre una sua parente che porta in dote un milione di fiorini d'argento, si mariterà a tuo fratello Giuda: tali sono i patti.

— Mamma, non voglio saperne.... l'ho detto.

— Anzi si deve fare molto sollecitamente il matrimonio; abbiamo fissato gli ultimi giorni di carnevale per le nozze, e la prima domenica d'avvento per l'incontro, che si farà in un festino in casa de' Levi.

— Che mai dite, mamma?...

— Sì, l'incontro entro otto giorni, e le nozze a tre mesi.

Queste parole pronunziate in tono risoluto e imperioso fecero sul cuore di Dina l'effetto come d'un colpo di pugnale; ella cadde quasi morta in terra.

E qui fa mestieri, prima d'andar avanti, di spiegare a chi non sa, che cosa sia codesto incontro. Egli è un antico costume degli ebrei, probabilmente derivato dalla loro dispersione sulla terra; i quali volendo mantenere sempre incorrotta e distinta la propria stirpe tra le genti con cui eran costretti di vivere, dovevano custodire gelosamente schietto il proprio sangue, e abborrire da i matrimoni misti, quindi la necessità di mandare attorno de' sensali di matrimonio incaricati di negoziare tra lontani gli sponsalizi; onde il costume dell'incontro. Dovendo i giovani fidanzati pur conoscersi prima di maritarsi, venivano a incontrarsi colla fanciulla promessa, in luogo neutrale, e come a caso, e quindi giuravansi fede. E torna inutile dire, che il tornaconto sedeva sovrano in queste unioni; se pur non n'era l'unico fattore; e rare fiate o mai avveniva che la scelta del cuore, restasse libera, massime per le fanciulle, sempre mercanteggiate e sacrificate.

Ed ora torniamo al marchese, che appena ebbe messo piede in città corse alla posta a cercarvi lettere, e ve ne trovò del Baiardi; ed erano ben triste! In esse leggevasi il suo testamento, dove raccomandava all'amico la moglie e i figli, costituendo lui esecutore delle ultime sue volontà. Diceva come il suo stato erasi improvviso aggravato e disperava di potere mai più tornare in patria. Muoio giovine, concludeva, lascio tre cari figliuolletti e un'adorata consorte, e m'è doloroso morire; ma pur pensando che il mio sangue, e il sangue de' tanti generosi versato per la grandezza della nostra patria, non può essere versato indarno; che se nulla ci ha fruttato al presente, ci frutterà nell'avvenire, io mi consolo, e sorrido al cielo che mi ha preparato questo destino.

Chi può dire come restasse il buon Ricordano a queste parole? non si sarebbe aspettata mai siffatta notizia, tanto diverse erano le lettere precedenti! e si rimase qualche momento come instupidito, con due lagrime fisse negli occhi, senza saper dove fosse, che si facesse, nè che far si dovesse. Infine tornò in sè, si ricompose, pensò che la fortezza dell'animo si prova nella sventura, e risoluto mosse alle cose dell'amico per disporre l'animo della contessa alla dolorosa novella.

Era presso l'ora del mezzodì quando si presentò innanzi a lei che trovò con le sue creature l'uno da una parte, l'altro dall'altra, presso a un tavolino intenta a insegnar loro l'abbicci. Cornelio era il maggiore e avea sei anni; il minore ne avea cinque e si chiamava Tullio. Il maggiore già silabava benino, e quando entrò il marchese, rilevava appunto queste parole: *Il cittadino che non sa morire per la patria è un cattivo cittadino*. Alla vista di Ricordano la contessa balzò in piedi e mise un grido di gioia, e i due bambini

corsero ad abbracciarli le ginocchia, gridando ad alta voce:

— E papà? dove hai lasciato papà? perchè non hai menato papà con te?

Ma la voce morì tra le labbra della contessa, e non osò interrogarlo. Successe breve silenzio, e dopo il buon Ricordano disse con voce più che potè calma:

— Signora, non tirate la mia mestizia a peggior significato che non ha: vengo a recarvi novelle del vostro Artaserse che... veramente non sono ottime, ma neppure pessime.

— Artaserse.... dunque.... sta male?

— Ecco.... vi dirò contessa.... Artaserse ha.... improvvisamente peggiorato.

— Dunque.... il mio Artaserse...?

— Non potrà venire sì tosto come desiderava e sperava....

— Come...? non potrà venire *sì tosto*?... non avete detto così?

— Sì, contessa, stamattina ho ricevuto sue lettere.... Non ha scritto a voi per non darvi il dispiacere della trista notizia.

— Ricordano, voi.... m'ingannate.... Artaserse sta male, e perciò non mi ha potuto scrivere.... e forse....

— Non tirate le mie parole a peggior significato che non hanno... Artaserse non può venire.... per ora; ma si spera salvarlo....

— Artaserse... oimè! Artaserse, non ti vedrò più! i tuoi figli.... i figli.... non ti vedranno più!... io voglio morire con te!

Queste parole pronunziava con accento straziante la misera donna folle di dolore, e cadeva fuori de' sensi sovra un canapè. Le due sue creature, ch'erano state attonite a sentire quel dialogo, capirono di che si trattava, e vedendo la madre cadere in deliquio, le si gettarono sopra, rompendo in alto pianto.

Chi può dire l'animo del marchese? mai era stato vinto da tanta pietà. Egli si adoperò per quietare i fanciulli, chiamò le cameriere, e tutte si adoperarono par farla rinvenire: le stropicciarono le tempie, le spruzzarono d'acqua fresca il viso, le diedero essenze odorose a fiutare... Finalmente rinvenne; e le sue prime parole furono:

— No, no, io non posso lasciare Artaserse senza le mie cure; finora ho creduto che potesse dall'uno all'altro momento ritornare; adesso non lo credo più, e devo andare io a lui, e voi mi accompagnerete, Ricordano, non è vero? voi siete il suo amico, non mi rifiuterete questo favore.

— Volentieri vi accompagnerei, contessa, ma pensate a queste due creature....

— Le condurrò meco; sì, andremo tutti da Artaserse.

— Sì, sì, mamma, anche noi vogliamo andare da papà...

— Riflettete, contessa, che le difficoltà non sono poche, nè lievi.

— Quali difficoltà? non vi sono difficoltà per chi le sa e vuol vincere.

— La via è lunga, ed è il meno: le strade non sono sicure.

— Non sono sicure? perchè?...

— Vi sono assai malandrini....

— Sempre ne sono stati per le vie, dei malandrini.

— Sì, ma oggi sono moltiplicati all'infinito: le truppe mercenarie d'ogni nazione hanno cambiato il lor mestiere di soldati in quel di predoni.

— Non monta, non ho paura, voglio vedere il mio Artaserse; per lui affronterò impavida qualunque pericolo.

— Contessa, riflettete.... siete giovine.... siete bella.... potreste incontrare dei pericoli peggiori della morte....

— Comprendo, vorreste spaventarmi.... ma l'amore del mio Artaserse vincerà ogni prova.

— Non vi metto innanzi pericoli immaginari, signora, ma reali; e anche pensate che siete madre....

— Ebbene? che vuol dire ciò? le mie creature non le porterò forse con me?

— Sì, ma non pensate a' pericoli a cui le esponete? vi potrebbero essere rapite... uccise....

— È vero!... Allora le lascerò presso qualche amica, o parente.... e voi, Ricordano, mi accompagnerete in Francia.

— A un altro inconveniente giova pur di pensare... Artaserse, io ve l'ho detto, sta male, e vedendovi potrebbe, per improvvisa commozione, cader in peggio.... Una crisi potrebbe precipitare il suo stato....

— Oimè! oimè!... v'intendo... poveri figli miei!... deh, Ricordano, parlate schietto, Artaserse, il mio Artaserse è morto!

— No, non è morto, ve lo giuro, ma....

— Il suo stato è disperato, compì la frase la povera donna, e si nascose la faccia tra le mani, e si stette come statua senza più dire parola, nè piangere.

In quell'ora il corriere di Francia recò la notizia che Artaserse era morto, e la povera donna ne sentì tanto dolore, che ne perdettesse il senno.

Quando il marchese uscì di quella casa, era quasi fuori di sè, e prese la via di S. Michele per alla piazza, senza sapere che si facesse, nè dove andasse, tanto dolore lo occupava: e così camminando senza vedere chi andava e veniva, urtò in un giovane artigiano, che non fu sì lesto a trarsi da parte. Il marchese guardollo fiso e come smemorato, e quegli rispettosamente salutandolo si fermò dicendogli:

— Mi permetta, signor marchese, che le baci le mani.

Il marchese fermatosi, stette brevemente sospeso, come chi non intendesse ciò che ode, poi dimandò:

— Chi sei tu che mi fermi?

— Oh non mi ravvisa? non si ricorda più di me? non si ricorda del soldato che combattendo nel suo battaglione sotto Cuneo, meritò la medaglia d'oro al valor militare? e lei, proprio lei, me l'appiccava al petto, e c'era tutto il battaglione schierato a vedere?

— Sì, sì, mi sovviene, e ti riconosco, sei un de' bravi; il valoroso Tonio discendente di quel nobilissimo ingegno che pose le fondamenta della scienza veterinaria Agostino Colombe di San Severo; e dire che in quella città non se ne ricorda neppure il nome: oh è brutto!... Ma lasciamo costesto, che fa male, e dimmi, come ti trovi qui? Ricordo che all'Assietta fosti gravemente ferito nel petto, ora sei ben guarito?

— Grazie a Dio, sì, signor marchese, perfettamente guarito: da pochi giorni la ferita s'è del tutto rimarginata.

— Ne ho proprio piacere, ma mi dispiace assai che tanto valore, tanti sacrifici ci abbiano recato sì poco di bene.

— Pazienza, signor marchese, non mi pento per questo di aver fatto ciò che ho fatto, e non mi lagno delle ferite e dei travagli patiti, e quando tornerà l'occasione, se come spero tornerà, sarò sempre pronto con il mio fucile in ispalla.

— Bravo, giovinotto, bravo! così deve parlare ogni italiano, e la redenzione della nostra patria non potrà mancare.

— Ma io vorrei che fosse presto.... Che ne dice lei che ne sa di queste cose?... sarà presto il giorno che caceremo di qua questi musi strani di croati, spagnoli, francesi, e tutta la brutta genia dei ladroni?

— È difficile dire, mio caro, dipende dalle circostanze.... tu sai che le circostanze possono affrettare o ritardare, o impedire gli avvenimenti.... se i nuovi principi faranno buon governo de' popoli ritarderanno il giorno del giudizio; e

anche dipende dalla sfrenata ambizione di questi mangiatori di popoli, che si chiamano re, che dopo il pasto han più fame di pria, come dice il poeta. Ma non dubitare, l'occasione non tarderà molto; basta un mal sogno di Luigi XV, o di una delle sue favorite per metterti in subbuglio l'Europa.

— Vorrei che lo facesse domani questo mal sogno, o lui, o qualcuna di quelle sue femmine.

— Le iniquità dei re preparano le rivoluzioni dei popoli: sotto i piedi di Luigi XV frema un vulcano, che scuoterà dai cardini l'Europa.

— Ma io ho fretta; mi bolle il sangue nelle vene; vorrei vedere l'Italia una, libera e forte, e metterci anch'io a farla un po' del mio sangue.

— Con simili tempre non può mancare il suo giorno all'Italia, il giorno che

Virtù contra furore

Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,

Chè l'antico valore

Negl'italici cor non è ancor morto.

Simili discorsi facevano i due sempre camminando; e così arrivati in piazza pigliarono la via di S. Lucia, poi delle Asse, e giù diritto fino a borgo Strinato. Quivi un operaio, che aveva anch'egli fatta la guerra della successione d'Austria, come volontario, tutto lacero stese la mano al marchese per limosina; e questi che subito lo raffigurò per un di quelli che avevano valorosamente combattuto sotto i suoi ordini, tutto commosso gli dimandò:

— Come mai ti trovi in questa miseria tu? Io pur ti so un buon operaio, come ti sperimentai buon soldato, or come accade che vai limosinando?

— Sono muratore, signor marchese, e mai non mi è mancato da fare ne' tempi indietro; ma ora chi pensa più a fabbriche? I ricchi sono in campagna e pensano a tener ben chiusi i loro tesori; han paura delle mani ladre dei croati, e lasciano morir di fame noi poveri operai. Lei si meraviglia certo che mi vede mendicante, come un che non sa morire, anzichè subire tanta vergogna; e veramente mi sarei impiccato oggi stesso colle mie mani, poichè son digiuno da due giorni, e.... ma ho pensato che devo vivere ancora un poco, per morire da bravo per la patria. Mio padre e il mio maestro mi hanno insegnato ad amare l'Italia, e io aspetto l'ora di morire per lei.

— Generoso! disse Ricordano come parlando tra sè, e mise una moneta d'oro in mano dell'operaio, poi aggiunse: Dimani presentatì al mio palazzo, ho parecchie riparazioni da fare nelle mie case di campagna, e per un pezzo non ti mancherà da lavorare.

L'operaio si asciugò una lagrima, e senza poter pronunciare una parola di ringraziamento, si allontanò. Il marchese tutto commosso volse a dritta verso via delle Colonne con Tonio. Andarono un poco senza parlare, e l'uno e l'altro pensando all'incontro di quell'infelice e generoso operaio, finchè il marchese levò il viso, e dimandò:

— E tu, Tonio, hai lavoro tu?

— Si può immaginare, signor marchese, vivo con quel po' di risparmi che ho saputo fare quando abbondava il lavoro, adesso che i ricchi vivono ritirati nelle loro campagne, per noi poveri operai si muore di ozio e di fame. Io sono maniscaleo, come lei sa, mestiere che si mantiene per i ricchi; se questi non sono in città, eh! subito se ne accorgono i nostri ventri.

— Or bene anche tu vieni dimani al mio palazzo; voglio far visitare i miei cavalli, e le mie razze, e ti darò lavoro per qualche mese.

— Lei è la provvidenza dei poveri operai, signor marchese; oh se tutti i signori la pensassero e operassero come la pensa e opera lei, quanto staremmo meglio e noi e loro!.... Dio la benedica!

Ricordano chinò la testa pensieroso e non rispose, e così camminarono breve tratto fino al piazzale di S. Francesco. Quivi fermaronsi avendo osservato un movimento strano di popolo che andava e veniva, e mormorava a gesticolava concitato.

— Che sarà? — disse il marchese voltandosi a Tonio.

— Vediamo! — rispose questi, e spiccavasi da lui per ficcarsi in mezzo ad un crocchio rumoroso di uomini e donne, che gridavano maledizione. Il buon operaio confidente nella sua veste di artigiano non dubitava punto di non essere ben accolto, e dimandò a una femminetta che gettava fiamme dagli occhi, e faceva un strepito di casa del diavolo:

— Che avete, buona femina? che v'è succeduto?

La femminetta guardò lui, e quindi il marchese e senza rispondere si strinse nelle spalle. E un omiciattolo che era lì presso soggiunse guardando il marchese, ch'erasi avvicinato per ascoltare:

— Oh le giubbe ricamate!.... anch'esse voglion sapere le novità, oh! oh! per ridere poi alle spalle dei poveri diavoli, cioè della plebaglia, della bordaglia, della canaglia.

Il marchese fece vista di non capire, e nemmeno se ne adontò. Il giudizio del plebeo, ingiusto per il marchese, non era del tutto ingiusto per il nobile, che della plebe si serve come di bestia da soma, nè le sa dar altro valore; e però volto a Tonio che se ne stava tutto mortificato, disse gli:

— Questa buona gente non ha tutto il torto a diffidare di noi, ci trova sempre nel campo dei suoi nemici, e se nel suo dispetto ne fa tutto un fascio e di chi le vuole del bene e di chi non gliene vuole, di chi si affatica a darle mano a levarsi e di chi gode vederla curva a terra per adagiarsi sul suo dorso, non si vuol fargliene colpa.

Intanto il tumulto seguitava sempre più fiero, e pareva volesse degenerare in sommossa; ma non ci si poteva capire il perchè da chi non era stato presente al principio, onde il maniscalco fattosi più presso a Ricordano gli disse un po' timidamente:

— Per intendere l'importanza di questo parapiglia bisognerebbe.... che lei si degnasse venire con me qui presso.

— Dove?

— Qui presso... a pochi passi... nella *Taverna del Falco*, al principio di borgo Carissimo... Mi scusi se azzardo... ma l'importanza del caso....

— Veramente non sono mai stato in nessuna taverna, ma ci sono delle circostanze che ponno scusare.

— L'oste è mio amico, è un liberale a tutta prova; anch'egli ha combattuto tra i volontari; entra in tutti i complotti politici, e quando si tratta di menar le mani per la ragione, non resta mai indietro.

— Quando è così mi lascio condurre, e conoscerò anche volentieri questo bravo tavernaio. E sì dicendo mosse col Tonio verso dov'era la bettola del *Falco*.

E non rechi meraviglia questo procedere di un nobile; Ricordano era filosofo, e si piaceva di studiare il mondo morale in ogni suo latibolo, e sorprendere i fenomeni psicologici nelle piazze, nelle taverne e nei postriboli, come nelle Corti dei principi, nei gabinetti delle dame, ne' silenzi dei chiostri, ne' misteri del santuario.

(Continua)

GIUSEPPE BELTRANI

Il giorno 3 del corrente mese moriva repentinamente ed inopinatamente, nell'età di 72 anni, il Cav. Giuseppe Beltrani, lo zio amatissimo del nostro egregio amico e collaboratore Giovanni Beltrani.

Vorremmo avere un istante l'umorismo satanico di Enrico Heine per disvelare in un amaro sorriso questo fra i tanti singolari fenomeni cui la morte dà vita: il *mea culpa* de' più arrabbiati partigiani, biasciato così, fra le nenie e il *miserere*, al subito spegnersi di un avversario terribile.

Quante volte non ci è incontrato di benedire alla grande livellatrice, alla paciera suprema, alla *giusta di gloria dispensiera*?... Ebbene, benediciamola ancora una volta, e la scomparsa repentina di tante belle individualità, che l'una appresso dell'altra ci passarono dinanzi come anelanti a riposo dopo una lunga giornata di lotte, ci sembrerà di certo meno nefasta per la patria nostra.

Parlare di Giuseppe Beltrani dopo tutto quello che sul feretro venne egregiamente e meritamente discorso da uomini d'ogni colore, parlarne qui, in un periodico che colla politica e coi partiti ha giurato star sempre in broncio, sembrerebbe addirittura vano ed inopportuno, se non fosse pur compito di questa *Rassegna* il designare alla pubblica stima i pochi che onorarono ed onorano queste nostre province, se non fosse pur vero che solo in un campo estraneo alle battaglie della vita pubblica, solo da chi, scevro da peccati di origine, non ha ancor sentito che sia amor di parte, può oggi ascoltarsi tranquilla e sicura la voce serena della storia.

E può farsi della storia innanzi ad una tomba? — La risposta è facile: può farsi soltanto per coloro, la cui vita è tutto un elogio; e ben fu fatta da chi disse di Giuseppe Beltrani, com'egli, nato di famiglia nobilissima e largamente censita, preferì di buon'ora il benessere pubblico al privato, l'operosità intelligente spesa in pro dell'Italia e del loco natio, anziché l'ozio beato o l'ambizione soddisfatta coll'onnipotenza dell'oro; com'egli per l'Italia affrontò con animo di giusto un'iliade di travagli nell'esodo glorioso dal 48 al 60, e per la sua Trani consacrò la miglior parte di sua vita, onorandola come uomo, come cittadino, come amministratore; com'egli, che avrebbe potuto salire ben di leggieri, ove l'avesse ambito, fin nei più alti consessi della nazione, si contentò giovare il suo paese ne' consigli locali; e quando vide rimutarsi e trasformarsi il tempo e l'ambiente si consolò che la patria avesse cittadini migliori di lui, si ritrasse in disparte, e lungi dall'adulare giammai il popolo, lungi dal farsene sgabello per salir sublime, si morì, fedele alla sua bandiera, tra l'affetto de' suoi più cari.

Ecco perchè vedemmo dinanzi al suo feretro, quanto più bellicose per natura, tanto più pacifiche addimostrarsi, forse più che dinanzi a verun altro, le ire di parte.

E non dovrem dunque benedire alla Parca ferale, che la segreta gioia degli avversarii smunge in un'elegia e sovra il rabbonirsi delle tumultuanti fazioni edifica il tempio dell'ammirazione comune per un carattere integro e saldo, per un cittadino ben raro nella presente prostrazione degli animi?

Che se quell'ammirazione sia troppo mentita — ciò che pel bene del nostro paese ci auguriamo non sia — se ella vada soltanto dovuta al convenzionalismo retorico del momento, oh fate che si disperda ben presto, fate che si ricopra di un denso velo la memoria di quel magnanimo, fate ch'ei dorma in pace

« Infìn che il danno e la vergogna dura. »

LA REDAZIONE.

GORDON (*)

Mentre il Kedive risponde ai progressi del Mahdi con consigli straordinari di ministri attuali ed antichi, che finora non hanno dato alcun risultato pratico, mentre l'Inghilterra, dopo un consiglio dei suoi ministri, a cui intervenne il generale Wolseley, prepara una conferenza europea, non diversa, certo, dalle altre conferenze riuscite inefficaci, per la liquidazione delle finanze egiziane, cercando, con accorgimento, di scansare la questione politica, la *bestia nera*, Carlo Giorgio Gordon, già Sua Eccellenza il generale-colonnello Gordon governatore generale dell'Equatore, già viceré del Sudan, è lasciato senza aiuto a Khartum, accerchiato dai nemici, sciupando inutilmente la sua grande volontà, il suo ingegno e la sua salute in una impresa, da cui non si sa come e quando ne uscirà.

L'Inghilterra non si stanca di ripetere che, quanto all'Egitto, non mira né ad annessione né a protettorato; Gordon, di risposta, telegrafa il 16 aprile ultimo da Khartum ch'egli vi resterà finché gli sarà possibile, e si ritirerà, all'occorrenza, verso l'Equatore, ma intanto lascia all'Inghilterra l'onta incancellabile di avere abbandonato le guarnigioni del Sudan, tanto più bisognose di aiuto quanto più è urgente di schiacciare il Mahdi, se si vuole dar la quiete all'Egitto.

Questi scatti sono propri del carattere di Gordon, il quale, benché sia dotato di una volontà tenacissima, di un coraggio sorprendente (a cui più di tutto deve i successi ottenuti nelle sue strane imprese), pure si lascia spesso trasportare dall'impeto generoso, e qualche volta dominare dallo sconforto.

Ma mentre ogni comunicazione tra Berber, Khartum e Cairo è interrotta, mentre l'Europa intera aspetta con ansia nuove del soldato-missionario, vengono fuori fra tanto alcuni libri, i quali pare che vogliano riempire l'interruzione e, profittando dell'occasione, ricondurre ad uno sguardo retrospettivo sulla vita del grande eroe.

Già Giuseppe Reinach nella *Revue politique et littéraire* del 16 febbraio passato ci ha narrato la conversazione da lui avuta con Gordon a bordo di un vapore che ricondusse a Napoli l'ex viceré del Sudan, disilluso, esasperato, sia pel tentativo non riuscito, sia per l'ingratitude del viceré di Egitto, che non era uomo da comprendere il fatalista, il mistico Gordon, di cui Reinach ammira gli occhi dolcissimi, lo sguardo vago, come perduto in un mondo lontano di pensieri.

La vita di Gordon ci è narrata a grandi tratti da Archibald Forbes nella recente pubblicazione intitolata: *Chinese Gordon, a succinct record of his life*. Del periodo africano, importantissimo, della vita di Gordon tratta Birkbeck Hill nel *Colonel Gordon in Central Africa*. Da ultimo G. Valbert nella *Revue des deux mondes* (primo maggio 84) ha continuato l'argomento.

Carlo Giorgio Gordon nacque il 28 gennaio 1833 a Woolwich da un ufficiale inglese e dalla figlia di un armatore. Entrò, al quattordicesimo anno compiuto, nel collegio militare, da cui passò nel genio. A Sebastopoli fece, da luogotenente, le prime armi. Caduta Sebastopoli, fece parte della commissione incaricata di delineare le nuove frontiere tra la Bessarabia e l'Armenia. Tornato in Inghilterra, fu nel 1859 promosso capitano. Nella guerra contro la China, egli vi prese parte, ed entrò a Pechino con l'esercito anglo-francese.

A questo punto comincia la vita di avventure per Gordon. Il governo imperiale cinese non riusciva a sottomettere i famosi Tai-Ping, predatori, che avevano ottenuto vari successi e si erano impadroniti di Nanking. Due americani assoldano un esercito raccoglietico, cui danno il nome di *esercito invincibile*; ma che, pur troppo, fu vinto parecchie volte. Gordon, avuto il permesso dai suoi

superiori, ne assume il comando, e lo riordina mercè una ferrea disciplina. Ebbe trentatre scontri con i ribelli, che restarono scossi dal suo assalire senza tregua, ubbidito ciecamente dai mercenari, che lo credevano, come Achille, invulnerabile. Non usava altr'arma che un bastone da lui stesso chiamato la sua bacchetta magica. In mezzo al grandinare delle palle nemiche, non ristava dall'incoraggiare i suoi, gettandosi, tra i primi, nella mischia, e restando sempre illeso, tranne una sola volta, essendo stato ferito in una gamba all'assedio di Kientang, dove toccò parecchie sconfitte e forse vi avrebbe lasciato la vita, se non fosse giunto in tempo l'esercito cinese, che riuscì ad entrare in Nanking, e sottomettere i ribelli.

Licenziato l'esercito e ritornato in Inghilterra, ebbe la commenda dell'ordine del Bagno, e lavorò a Gravesend, per le fortificazioni sul Tamigi dal 1865 al 1871, insegnando, nei momenti d'ozio, catechismo ed alfabeto ai fanciulli e prestandosi a curare malati.

Nel 1871 fu mandato a Galatz, addetto alla commissione danubiana; di là, accettando la missione affidatagli dal Kedive di abolire il commercio degli schiavi nel Sudan, arriva al Cairo nel febbraio 1874, passa poi a Khartum, prendendo il titolo di S. E. il generale-colonnello Gordon, governatore generale dell'Equatore. Egli prese sul serio il mandato, senza pensarvi su più che tanto, con l'entusiasmo tutto peculiare del suo carattere. A Gondokoro, fatta capitale del nuovo suo governo, sfida, durante diciotto mesi, impunemente il clima micidiale, a cui invano avevano resistito sempre più forti di lui, che credeva e crede di dovere la sua salute ad alcune pillole di propria invenzione.

Se riuscì, pertanto, mercè rigorose disposizioni, a diminuire il commercio degli schiavi, non giunse però ad abolirlo, come sperava. I fautori del commercio erano gli stessi funzionari da lui nominati, che s'intendevano segretamente con i trafficanti, partecipando ai profitti.

Il Kedive Ismail, a ricompensa, aggrandisce il governo di Gordon, riunendo il Sennaar, il Kordofan, il Darfur ed altre provincie equatoriali; ma la rivolta, già sopita alquanto, scoppia di nuovo ed il viceré del Sudan, sopra un cammello, percorre più di cinquecento leghe in un anno, andando da Massuah a Khartum, da Khartum a Shakha. Ma egli lotta invano contro un nemico che non può essere vinto in alcun modo. Tardi comprende la condizione delle cose e, stanco, disilluso, accoglie premurosamente un nuovo invito del Kedive, che lo chiama al Cairo per consultarlo sugli imbarazzi finanziari. Non s'intende col Kedive, il quale comincia a dubitare della potenza dell'inglese. Questi ritorna a Khartum, non parendogli ancora tempo di abbandonare l'impresa, così facilmente accettata.

Quando, nel 1879, Terfik succede ad Ismail, Gordon manda le sue dimissioni. Prima che vada via, accetta una missione in Abissinia, da cui è costretto a fuggire per salvare la vita. E dice: « Non de- « scrivo le mie miserie, che grazie a Dio, sono finite; ma assicuro « che non è affatto confortevole dormire con un abissino ai piedi, « un altro a dritta ed un altro a sinistra. »

Com'egli ritornasse sfiduciato, indignato contro il governo egiziano, ridotto male in salute, ce lo ha già detto Giuseppe Reinach.

Il marchese di Ripon, che andava a rimpiazzare lord Sytton nel vicereame delle Indie, invitò Gordon ad andare con lui come segretario. Bastò la traversata a rendere irconciliabili i due inglesi, che non si accordavano in nulla, avendo caratteri, ideali, al tutto diversi. Il marchese di Ripon era uomo pratico, di governo, freddo, come ogni buon inglese, calcolatore, padrone dei sentimenti. Gordon invece, facile agli entusiasmi, perduto in ideali troppo lontani dalla vera vita, uomo d'azione e non di riflessione, a Bombay si distacca dal marchese e va in Cina, dov'è richiesto il suo consiglio per le difficoltà di allora tra quel paese e la Russia per Kashgar. Ritornato in Inghilterra, va, capo del genio, nell'isola S. Maurizio, dove si occupa di rintracciare il luogo nel quale era l'Eden. È, più tardi, mandato al Capo di Buona Speranza per mettere un po' d'ordine negli affari dei Bassuti; ma egli, al solito, non fu d'accordo con nessuno, perchè non è uomo di affari; e se ne partì per Gerusalemme a visitare i luoghi santi con gli occhi di un ingegnere e la fede di un cristiano, cui parlano le pietre, dice suo cugino Hake.

Mezzo avventuriere, religioso sino al misticismo, nemico delle ingiustizie, devoto ai grandi ideali umanitari, egli è uno dei celebri spostati dei nostri tempi.

(*) Potrebbe parere poco conforme alla natura del nostro periodico la pubblicazione di questo scritto; ma poichè esso parla di un uomo straordinario, sul quale da qualche tempo sono rivolti gli occhi del mondo, abbiamo creduto che i nostri lettori lo leggerebbero con curiosità e con interesse.

Sarebbe stato, senza dubbio, valoroso crociato e forse uno dei più celebri cavalieri erranti; ma, ora, non è che un uomo destinato a sciupare la ferrea volontà, la forte salute, il grande ingegno in imprese che per essere condotte a termine richiedono mezzi più opportuni, che non quelli ch'egli adopera. Non ha trovato la sua via, nè la troverà.

Nato in Italia, forse sarebbe stato uno dei grandi cooperatori del nostro risorgimento. Egli appartiene ad altri tempi non solo nelle predilezioni, ma ancora nelle antipatie; odia gli uomini di affari, i politici, i diplomatici, i quali, si può dire, reggono a lor talento il mondo moderno.

Egli stesso, veramente, ha dei momenti di riflessione, in cui dubita della utilità delle sue imprese, delle sue idee. Ma sono momenti, ritorna però a prevalere il suo naturale, che gli fa dire: « Ciò che « gli uomini moderni stimano grandi affari, sono nullità. Raccogliere « e cuocere una patata è per una povera donna così grande affare « come per Cardwel è l'organizzazione dell'armata inglese. Siamo « galline; ciascuno crede più belle le uova proprie. »

È convinto di essere nato a compiere una grande missione e che Dio lo ispirò. Gran parte del suo coraggio, spinto fino all'audacia, si deve alla convinzione che Dio lo assiste. Ha la sua bibbia, fatta a suo modo, che consulta nei momenti solenni per regolare i suoi atti, che non si debbono giudicare con i criteri comuni. La notizia ch'egli avesse, giunto a Khartum nel febbraio scorso, autorizzato nel suo proclama il commercio degli schiavi, sorprese e maravigliò l'Europa intera; e si giunse a crederlo financo impazzito.

Ebbene chi conosce Gordon a fondo trova il modo di spiegare il suo procedere, oltre la ragione politica. Gordon non è nei suoi vari atti coerente a sé stesso. Disfa quello, che ha fatto, rifà ciò che ha disfatto, secondo le ispirazioni divine ch'egli crede di ricevere. Una volta, avendo le prove che alcuni funzionari tradivano il mandato loro affidato, li danna a morte; ma più tardi, raccoltosi, non solo li libera, ma ne fa suoi amici. Egli opera a sbalzi, a scatti, secondo gli detta dentro la voce che, come Socrate, crede guida dei suoi atti; e non si cura affatto di ciò che il mondo dice di lui; è convinto che noi non possiamo giudicarlo, come lui stesso non può vagliare le ispirazioni avute.

Quando il ministro Gladstone lo invitò a ritornare nel Sudan, Gordon era a Bruxelles e trattava col re dei Belgi, che lo voleva mandare nel Congo. Accettato l'invito di Gladstone, il 26 gennaio è a Cairo, l'undici febbraio a Berber, il 18 a Khartum, dove ora è rimasto accerchiato dai seguaci del Mahdi.

Egli ha già dichiarato al governo inglese che il Sudan è una possessione inutile e deve restare a sé, come Dio l'ha creato, non potendovi reggere alcun governo straniero per le continue rivolte. E Gladstone ha detto alla Camera dei Comuni, nella seduta del 12 febbraio, che Gordon non è incaricato di riprendere il Sudan al Mahdi e ridurlo all'obbedienza dell'Egitto (cui fu annesso dai tempi di Mehemet-Ali che ne cominciò la conquista, rimasta incompiuta); ma deve solo mirare a far sgombrare il paese, rinforzare le guarnigioni egiziane e rimettere sul trono i sultani detronizzati o i loro eredi.

Fino ad oggi l'impresa non ha avuto fortuna, nè l'avrà, crediamo, finché non sarà mandato in aiuto di Gordon un buon esercito. L'Inghilterra ormai si trova seriamente impegnata innanzi l'Europa; ha cercato, è vero, di trarsi fuori dagli impicci del Sudan, temporeggiando, ma all'ultima ora s'è avvista che ciò non manteneva né il suo decoro, né il suo prestigio; e secondo le ultime notizie, pare che sarà spedito in autunno un corpo di 10,000 uomini, comandati probabilmente dal generale Wolseley.

Resta a sperare che non sia il soccorso di Pisa.

Roma, 27 maggio 1884.

F. M. DE' CASAMASSIMI.



Ci pervengono parecchi reclami di Associati che non ricevono il giornale. Avvertiamo che da noi la spedizione viene fatta regolarmente, epperò i loro reclami debbono rivolgerli all'Amministrazione postale.

Coloro, cui manca qualche numero, possono farne richiesta, e verrà loro spedito.

Bibliografia

Bucci G. — *Il Podere di Lamalunga.* — Roma, 1884.

Parlare lungamente del Podere di Lamalunga e dell'egregio suo proprietario, dopo quanto ne ha scritto nel numero passato il nostro amico Cav. Raffaele De Cesare, sarebbe davvero superfluo. Ci limiteremo perciò a dare un piccolo cenno di questa pubblicazione, destinata al Concorso agricolo indetto presso l'Esposizione di Torino. Dessa racchiude un quadro del Podere *Lamalunga*, in tutte le sue parti, fatto con coscienza, e rispondente anch'esso esattamente al motto che l'A. dice aver fatto incidere sulla porta principale del suo Stabilimento Enologico: *Lealtà, Perseveranza, Lavoro!*

Questa pubblicazione riesce in singolar modo interessante pel fatto che è scritta dal proprietario stesso del podere; e perciò pone con maggiore evidenza sott'occhi quali e quante difficoltà egli ha dovute superare per raggiungere l'agognata meta. Ed essendovi inoltre raffrontato lo stato attuale del podere, col primitivo di esso, riesce facile ad ognuno poter dedurre da un tal confronto fin dove l'industria agricola possa spingersi nel barese, quando si voglia dedicarsi ad essa con attività e con serietà di propositi.

Ad illustrazione di quanto vi è esposto accompagnano la pubblicazione 5 tavole rappresentanti le piante topografiche del podere, della fattoria, dello Stabilimento enologico, della Cantina e della Vaccheria.

Auguriamo al Cav. Bucci che il parere dei suoi giudici nell'Esposizione di Torino possa rispondere ai suoi sforzi, e che egli, che pur tanto lo merita, possa continuare, e lungamente, a vivere quella vita di forti e non interrotte emozioni, che dice aver vissuta in questi ultimi tempi, continuando altresì a provare, come per lo passato, le meritate soddisfazioni della sua nobile esistenza.

J,

Esiodo. — *Poemi tradotti da* ACHILLE GIULIO DANESI. — Foggia. Pascarelli, 1884.

In tanto affacciarsi dei Mitografi attorno alle fonti delle antiche religioni, una nuova interpretazione di una delle più importanti di tali fonti, qual è la Teogonia greca cantata da Esiodo, messa in relazione colle Teogonie di altri popoli antichi a fine di ricercare la spiegazione più accettabile de' vari miti, più che un lavoro filologico o semplicemente scolastico, è una utilissima contribuzione ai moderni studii di Mitologia comparata.

Il prof. Danesi col suo *Ragionamento mitologico-critico* sulla Teogonia, che premette alla versione di tutt'i poemi esiodici, non ha, è vero, trattato di proposito il problema scientifico, sebbene, a giudicarne dall'erudizione spesavi, avrebbe avuta tutta l'attitudine a trattarne; ma non ha certo mancato di far rilevare con opportune osservazioni tutta l'importanza dello studio da lui intrapreso. « I poeti, dice il De Gubernatis, per se stessi non creano alcun nuovo mito essenziale, espongono invece i miti già esistenti, li svolgono, li ornano, o incoscientemente o seguendo l'analogia e la coscienza creativa del popolo (1). » Ed il Danesi osserva appunto studiando il carattere di Esiodo, che « in lui manca fino il talento dell'invenzione, appunto perchè l'argomento non era libero, nè le tradizioni religiose venute dall'India e dall'Egitto si potevano alterare da Esiodo e dalla scuola, d'origine ionica e trapiantata fra gli elici Beoti, che si vuole autrice dei poemi che passano per suoi. » Or questa subordinazione di Esiodo alle tradizioni del suo popolo, l'essere egli un interprete, più che un creatore, un vate sacro, più che un geniale inventore, è proprio quello che accresce, a sentir nostro, l'importanza e l'opportunità sua, massime per quanto concerne la Storia delle Religioni. Basti ricordare che fra gli altri il dotto Origene si riporta unicamente ad Esiodo, allorché vuol provare contro Celso che in quasi tutte le tradizioni voi trovate « le rivelazioni del supremo autore partecipate alle creature col mezzo di esseri intermedi (2). »

Il *Ragionamento* adunque del Danesi non è una semplice e nuda esegesi della Teogonia. Il Danesi tiene il bel mezzo, nell'interpretazione dei miti, fra le scuole dei Müller, dei Kühn, degli Schwartz, ed adotta un criterio tutto dialettico e comprensivo, siccome il maggior pegno di verità in problemi ancor tanto oscuri. « Un solo aspetto, ei dice, non si può considerare nei miti... oltre all'aspetto morale, si devono guardare anche l'artistico, quale ci vien mostrato da pittori, scultori, poeti, il fisico, l'etnico e lo storico, ed altri se ve n'ha. Il temperare queste diverse considerazioni non è abbandonare un sistema, per attenersi ad un altro, ma è piuttosto un approssimarsi di più ad un probabile vero. »

Quanto alla versione, l'A. dichiara di non avere inteso nè di superare i non pochi precedenti traduttori di Esiodo, nè di gareggiare con loro, « bensì di ritradurre Esiodo più fedelmente e di renderlo più diffuso, che non è in fatti, specialmente nelle scuole. » Ed in vero, stante la massima difficoltà, che l'egregio Professore non dissimula, di accoppiare, cioè, nel tradurre, la fedeltà all'ele-

(1) *Mitol. comp.*, pag. 2.

(2) *Opere*, tom. I, opp. 4, num. 76.

ganza, non diremo che egli abbia risoluto un problema quasi insolubile, quello cioè di riprodurre Esiodo in tutta la sua indole e figura senza sforzare il carattere e lo spirito della nostra letteratura, e senza ristuccare con tutte le frequenti ridondanze del testo; ma che sia stato fedele anche troppo, e che siasi prese libertà assai minori di quelle che egli intende doversi concedere ai traduttori, questo niuno gli potrà negare, se per poco si confronti la versione coll'originale e con altre versioni. Valga per tutti il luogo ov'è descritta la famosa lotta dei Titani col Cielo, stato già tradotto molto liberamente dal Leopardi.

Parecchi dotti, come il Kerbaker, e parecchi autorevoli periodici, quali la *Nuova Antologia* e la *Cronaca Bizantina*, han recato favorevolissimo giudizio dell'opera del Danesi. Ne piace soltanto riferire qui, a conclusione, quel che ne ha giudicato un critico competentissimo sul *Tempo* di Palermo.

« Il Danesi, se non m'inganno, ha saputo ritrarre con molta fedeltà, ed anche con molto sentimento, la forza del pensiero antico; sicchè i tempi primitivi mi par che risorgano nella loro selvaggia grandezza.

« In questa traduzione, che per me non ha nulla da invidiare a quella del Mitchell, tutto vi è accurato diligentemente e con gusto e con conoscenza dei tempi in cui visse il poeta ascreo. L'ho confrontata col testo, verso per verso, e l'ho trovata d'una fedeltà che arriva fino allo scrupolo, e che certe volte, appunto per questo, riesce un po' fredda ed ammorza il sentimento. Ma ciò avviene assai di rado, talchè si può dire con Orazio: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*. Vorrei qui darne dei saggi, se lo spazio del giornale mel permettesse: si potrebbe così meglio conoscere la eccellenza di questa traduzione.

« Precede un ragionamento mitologico sulla *Teogonia*, nel quale il signor Danesi mostra senso critico ed erudizione abbondante, sicura e senz'ostentazione.

« Finisco augurando all'egregio professore quella fortuna che il suo lavoro veramente merita, benchè non sia raccomandato, come pur troppo si fa oggi, dai rabeschi e dai ghirigori degli eleganti elzeviri. »

E l'augurio che gli facciamo anche noi.

C. R.

Miranda. — *Novelle Vere*. — Bari, 1883.

A costo di commettere una indiscrezione, stralciamo da una lettera il giudizio sulle *Novelle Vere* di Miranda, che l'egregio dottor Tito Marini, medico primario in Nocera Umbra, dettava alla buona il 20 maggio. Lo riproduciamo senz'altro, certi che la giovine autrice l'avrà caro e che il critico senza pretese non ci terrà il broncio.

« Vorrei sapere scrivere, così egli si esprime, come scrive Miranda; ecco tutto quello che posso dirti sul conto delle sue *Novelle Vere*. Malauguratamente per me, non ne sarò mai capace! Se questa mia mente però vive in mezzo alle tenebre, e non è capace per se stessa di mandare nessuno sprazzo di luce, avverte però quella che le viene dagli altri ed ammira. Oh! la corda sensibile di questo mio cuore, sebbene alquanto rilassata, non è tuttavia spezzata; e se toccata, manda ancora un fremito. E Miranda l'ha toccata davvero, l'ha scossa, l'ha agitata, risvegliandovi quelle dolcissime vibrazioni, che in altri tempi costituivano, dirò così, la funzionalità fisiologica della sua vita, e che io mi pensava soppressa del tutto. Con mia gradita sorpresa ho avuto a convincermi del contrario, e di un sì lieto successo vado interamente debitore a Miranda, che tu ringrazierai tanto da parte mia.

« Quelle sue novelle sono cosettine gentili, sono fiori pieni di profumi delicati, sono dolcissime armonie che ci inondano l'anima di un senso indefinibile e delizioso di mestizia, sul quale ti adageresti, come adagiassi il capo su di un morbido origliere per addormentarti e obliare così le tristissime realtà di questa umana esistenza.

« Le due note dominanti in quei racconti, l'amore e il dolore, sono squisitamente toccate; e bisogna aver molto amato e molto sofferto per avere avuto il coraggio di farle risuonare con tanta potenza ed efficacia.

« C'è della vita, c'è della realtà; ma una realtà rivestita leggermente di una tinta d'idealismo, che è come la luce al sole, il profumo al fiore. Mi sapresti dire di grazia che cosa è la luce, che cosa è il profumo? Non sono né il sole, né il fiore, eppure emanano dall'uno e dall'altro. Sono emanazioni misteriose, indefinibili, sono l'estrinsecamento d'una potenzialità ignota. Sono il tutto, il *quid divinum* dell'ignoto, ma nello stesso tempo la realtà poetica, la quintessenza dell'essere, che arriva all'anima senza passare a traverso i sensi.

« Questo mi pare che ci sia nelle *Novelle Vere* di Miranda; e non è cosa da sorprendere, qualora si rifletta che in quella gentilissima scrittrice si accoppia una maschia intelligenza ed un delicatissimo sentire, quale solo può possederlo una donna. Anche questa è una cosa abbastanza curiosa! Un problema che mi piacerebbe di vedere risoluto.

« Quale differenza fisica passa fra i muscoli, i nervi e i vasi del cuore di una donna e quelli di un uomo? Nessuno ha mai saputo dirlo. Or bene, mi sapresti dunque spiegare perchè la donna sia dotata di un sentimento più fine e più squisito di quello di un uomo?

« Abbiamo sempre di fronte il grande ed inesplicabile problema: l'ignoto. Questo ignoto che è la realtà insieme e la poesia dell'essere, questo ignoto cui la maggior parte non crede, perchè non è compreso. E come l'etere che riempie l'immensità degli spazi! Chi

lo vede? Chi lo può afferrare? eppure esiste, non solo esiste, ma è l'immagine ideale del cielo, la dimora di Dio.

« Io non sono poeta, la comprendo però la poesia; e se la mia anima non è capace di creare, riflette, e forse potentemente, la luce che arriva sino a lei. È un disco morto, un pianeta spento, che per accendersi non ha bisogno che di un po' di luce; ma una volta illuminato, può ingannare facendosi credere per una stella, che splende di luce sua propria.

« Questo ti dico, perchè tu possa dare il meritato peso al giudizio da te chiestomi sulle *Novelle Vere* di Miranda.

« Una sola ed ultima considerazione. Se Miranda si decidesse a scriverne altre, ed io voglio sperarlo ad onore di sè stessa, del suo sesso e della nostra patria letteratura, mi piacerebbe che nelle medesime si potesse notare, dopo le procelle, che non mancheranno, qualche lembo azzurro di cielo. Via, un po' d'arcobaleno, dopo la tempesta, non sarebbe del tutto sprecato! Sarebbe un segno di pace, sarebbe un compenso meritato alle ansie, alle trepidazioni ed al dolore del cuore di chi legge.

« La morte è sempre un triste epilogo! Colui che soffre immeritamente, ha diritto ad un premio, ed il lettore non può a meno di non sentirsi sollevare il cuore nel vedere rimeritate le angosce e i patimenti di chi fu dalla sorte avversa fatto continuamente bersaglio a colpi spietati.

« Se è vero che la lagrima spremuta dal ciglio ricade sul cuore, come la rugiada del cielo sul fiore appassito sopra il proprio stelo, è anche vero che il sole dopo la pioggia rallegra l'intera natura, richiamandola a nuova vita. »

INNO PATRIOTTICO (*)

Su, figli d'Italia,
Cui spira nel core
Verace concordia
Di fede e d'amore,
Cantiamo la patria
In questo gran dì.

D'Oporto il grand'Esule
Apri la nova era;
Il prode Vittorio
Spiegò la bandiera;
Ci serba alla gloria
Umberto il léal.

Da l'Alpi a Sicilia
Quel canto risuoni
Che accenni all'obbrobrio
Di serve stagioni,
Da cui, rinfrancatosi,
Un popolo uscì.

Oh! tema l'improvvido
Se, bieco la faccia,
Ripeta e continui
L'usata minaccia,
Che possa la patria
Macchiarci o rapir:

Quel canto, che nunzio
Di tempi novelli,
In nome d'Italia
Ci disse fratelli,
Eguali nel gaudìo,
Eguali nel duol.

Vedrà, sì, d'Italia
La prole novella,
Di Casa Sabauda
Seguendo la stella,
Vedrà se sa vincere
O almeno morir.

— A chi la vittoria
Darà l'avvenire? —
No, certo, alla greggia
Dei nati a servire,
Ma al seme dei liberi
In libero suol.

Su, figli d'Italia,
Cui spira nel core
Verace concordia
Di fede e d'amore,
Cantiamo la patria:
È questo il gran dì!

E tali propizio
Destino ci rese;
La bella Penisola
È nostro paese,
Non più divisibile
Da mano mortal.

Che l'Arte e la Storia
All'itale genti
Gelose lo serbino,
A fin che rammenti
Il patto santissimo
Che vi si compì.

Prof. ANTONIO JAJA.

(*) Musicato dal maestro F. Perugino di Monopoli e cantato dagli alunni delle scuole ginnasiali e tecniche della stessa città il giorno dello Statuto (1 Giugno 1884) in occasione della premiazione.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.